

XVII.

TORNATA DEL 9 APRILE 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Petizione dichiarata d'urgenza — È pure dichiarato d'urgenza il disegno di legge riguardante la spesa per la costruzione del ponte sul Pescara. = Risultamento del ballottaggio fattosi per la nomina di sette commissari del bilancio. = Seguito delle interrogazioni e interpellanze intorno alla condotta politica del Governo nella questione d'Oriente — Il deputato Visconti-Venosta svolge la sua interrogazione relativa alla politica del Gabinetto nella detta questione — Spiegazioni date dal deputato Depretis circa la condotta dell'amministrazione passata; e replica del deputato Visconti-Venosta — I deputati Pandolfi e Cavallotti svolgono pure le loro interpellanze concernenti l'argomento medesimo — Risposte e dichiarazioni del ministro per gli affari esteri — I deputati Miceli, Visconti-Venosta, Pandolfi, Cavallotti, ritenute le dichiarazioni del ministro, desistono dalle loro osservazioni — Il deputato Musolino ritira con riserve la risoluzione che aveva proposto. = Annunzio di una interpellanza del deputato Bovio al ministro per la istruzione pubblica intorno all'estensione della libertà dell'insegnamento, alle tasse universitarie, alla riforma del Consiglio superiore; e di una interrogazione del deputato Costantini al ministro per l'interno circa la ripresentazione del disegno di legge sull'ordinamento degli archivi nazionali e sul personale delle Opere pie nelle provincie meridionali; le quali interpellanza e interrogazione sono rimandate alla discussione dei bilanci dei Ministeri della istruzione e dell'interno. = Proposta e deliberazione riguardo alla discussione del disegno di legge sulla tariffa doganale.*

La seduta è aperta alle ore due pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; indi del sunto della seguente petizione:

1638. Il sindaco del comune di Pioraco, provincia di Macerata fa istanza perchè dalla Camera venga respinta la domanda della diminuzione del dazio di esportazione all'estero degli stracci.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Bruschetti ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

BRUSCHETTI. Mi faccio lecito di chiamare l'attenzione della Camera sulla petizione di cui ora si è letto il sunto.

Essa viene dagli abitanti del comune di Pioraco indubre paesello in mezzo ai gioghi dell'Apennino, che trae la sua vita unicamente dalla fabbricazione della carta.

Questi abitanti si sono allarmati della voce corsa che si voglia diminuire il dazio di esportazione all'estero degli stracci e supplicano perchè ciò non avvenga.

Non potendo entrare nel merito della petizione mi limito a chiedere che la medesima sia dichiarata d'urgenza e rinviata alla Commissione incaricata di riferire sulla tariffa doganale.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la petizione n° 1638 è dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Essa verrà trasmessa, come di diritto, alla Commissione che deve riferire sulla tariffa doganale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cerulli sull'ordine del giorno.

CERULLI. Nella tornata di ieri il signor ministro dei lavori pubblici ha presentato tra gli altri un disegno di legge relativo all'aumento del fondo occorrente a far fronte al concorso governativo a favore delle provincie di Teramo e Chieti, per la

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

costruzione del ponte sul fiume Pescara presso Villanova.

Trattandosi di lavori già molto avanzati per cui si rende indispensabile che ben presto venga il sussidio dello Stato in loro prò, prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza il progetto di legge di cui si tratta e che porta il n° 27.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Cerulli chiede che sia dichiarato d'urgenza il progetto di legge relativo ad una maggiore spesa pel completamento del concorso dello Stato verso le provincie di Teramo e di Chieti, per la costruzione del ponte sul fiume Pescara.

Se non vi sono osservazioni in contrario, il progetto di legge testè accennato che porta il n° 27 sarà dichiarato d'urgenza.

(L'urgenza è approvata).

RISULTAMENTO DEL BALLOTTAGGIO PER LA NOMINA DI COMMISSARI DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera il risultamento della votazione di ballottaggio per la nomina dei sette commissari del bilancio mancanti.

Schede 238

L'onorevole Sella	ebbe voti	130
» Maurogònato	»	130
» Biancheri	»	126
» Ricotti	»	123
» Corbetta	»	123
» Minghetti	»	120
» Brin	»	116
» Varè	»	104
» Manfrin	»	79
» Ferracciù	»	79
» Monzani	»	77
» Speciale	»	76
» Ruggeri	»	72
» Indelli	»	70

Vi furono inoltre 10 schede bianche.

Risultarono quindi eletti gli onorevoli deputati che ottennero maggiori voti, cioè gli onorevoli Sella, Maurogònato, Biancheri, Ricotti, Corbetta, Minghetti e Brin.

Così è completata la Commissione del bilancio.

SEGUITO DELLO SVOLGIMENTO DELLE INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE RELATIVE ALLA POLITICA DEL GOVERNO SULLA QUESTIONE D'ORIENTE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del deputato Visconti-Venosta al ministro degli affari esteri intorno alla politica del Governo negli affari d'Oriente.

Ne dò lettura:

Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alla politica del Governo del Re negli affari d'Oriente.

L'onorevole Visconti-Venosta ha facoltà di parlare per svolgere la sua interrogazione.

VISCONTI-VENOSTA. Non credo esser necessario di prolungare di troppo lo svolgimento d'interrogazioni e di interpellanze che si propongono il medesimo scopo. Sono le dichiarazioni del Governo, quelle che più possono interessare la Camera e che la Camera attende; sarò dunque per parte mia assai breve.

Non potrà certo dirsi che da questo lato della Camera noi abbiamo cercato di creare difficoltà, in fatto di politica estera, ai ministri che si sono succeduti.

Fui il solo, credo, fra i deputati dell'opposizione che allo scoppiare della guerra abbia rivolto al Governo alcune dozzande che non avevano certo nulla d'imbarazzante nè d'indiscreto.

Il nostro solo scopo in quell'occasione era di ottenere dal Governo delle dichiarazioni che fossero accolte con simpatia dall'Europa, con fiducia dall'opinione pubblica nel nostro paese, e che fossero come il punto di partenza di un indirizzo chiaro, previdente e sicuro nella direzione della nostra politica estera.

Appunto perchè apprezzavamo le difficoltà inseparabili dagli avvenimenti che conturbavano l'Europa, non volevamo sollevare inutili imbarazzi parlamentari: preferivamo lasciare il Governo alla sua responsabilità. Non è già per questo, o signori, che noi non avessimo alcune riserve da formulare, alcuni schiarimenti da chiedere. Le mie parole non si riferiscono agli onorevoli ministri che da così poco tempo siedono su quei banchi, ma però mi sia permesso esprimere l'opinione che durante questa grave crisi europea l'andamento generale della nostra politica estera non fosse tale da poter essere considerata dal paese con piena soddisfazione.

Infatti fra le difficoltà della situazione mi sembra che il Governo italiano possedeva almeno questo vantaggio: che la politica dell'Italia non aveva nulla di misterioso e di recondito, nulla che, nei nostri rapporti colle altre potenze, non potesse servire di base ad una condotta chiara, conciliante e leale, ad una azione diplomatica onorevole e proficua per la sicurezza delle nostre relazioni internazionali.

Ora non parve talvolta che questo risultato fosse appieno ottenuto; parve che il risultato fosse invece di sollevare dovunque incertezze, dubbi e sospetti ognora rinascenti. E si potè temere che questo stato di diffidenze permanenti in cui fu tenuta l'Italia non

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

avesse altro effetto che di diminuire la dignità e l'efficacia di quell'influenza che ci poteva legittimamente competere. (*Rumori a sinistra — Una voce a destra: Bravo!*)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

VISCONTI-VENOSTA. Questo, o signori, si riferisce al passato, e confido non vorrà rinnovarsi.

DEPRETIS. Domando la parola.

VISCONTI-VENOSTA. Ciò che ora ci preoccupa è la gravità delle presenti condizioni d'Europa. La pace fu conclusa tra la Turchia e la Russia; ma, come era facile prevedere, dalle condizioni stesse della pace sorsero tutti i difficili, i complessi, gl'intricati problemi della questione orientale, e dalla fine della guerra minaccia di sorgere un'altra guerra più disastrosa.

In questo stato di cose, le stesse numerose interrogazioni che furono rivolte al Ministero provano il nostro vivo desiderio, desiderio che è nostro diritto, che, dirò anzi, è nostro dovere esprimere, che l'onorevole ministro degli affari esteri ci faccia alcune comunicazioni intorno allo stato presente degli affari orientali, intorno alla politica del Governo del Re.

Io non chiedo all'onorevole ministro degli affari esteri delle dichiarazioni che egli possa credere inopportune, delle dichiarazioni che, enunciate anzi tempo, possano rendere più difficile quell'azione conciliatrice, che egli probabilmente spera di potere assegnare all'Italia. Ma io credo che nelle discussioni di politica estera se il Governo può essere assai parco nei particolari, sia per non mancare al riserbo dovuto ad altri Governi, sia per mantenere la necessaria libertà d'azione, ha però sempre modo di spiegarsi con chiarezza e con precisione intorno all'indirizzo generale, intorno ai concetti direttivi della propria politica, ed i rappresentanti del paese hanno il diritto di sapere dove si va, anche quando lasciano intera al Governo la libertà e la responsabilità nella scelta dell'itinerario.

In presenza della situazione così grave d'Europa, non dubito che il fermo intento del Governo sia di conservare all'Italia i benefici della pace, che il suo fermo intento sia di non dipartirsi da quell'attitudine prudente ed aliena da prematuri impegni e da precipitose risoluzioni che sola può darci fidata speranza che sieno risparmiate al nostro paese le sventure e le calamità della guerra. Confido pure che il Governo farà tutto quanto potrà da esso dipendere per la conservazione della pace generale, poichè all'Italia non preme solo di non essere travolta nella guerra, essa è altamente interessata a che la pace sia mantenuta anche fra le altre nazioni.

Spero dunque che l'onorevole ministro per gli af-

fari esteri vorrà assicurarci ch'egli farà ogni sforzo perchè la situazione dell'Italia ne'suoi amichevoli rapporti colle altre potenze non sia nè minacciata nè compromessa.

Ma, signori, una politica pacifica deve, nello stesso tempo, essere una politica consapevole dei principii e degli interessi ch'è chiamata a tutelare ed a difendere.

È un arduo problema quello che ora è posto dinanzi all'Europa. Tutti coloro i quali, anche leggermente, meditarono sulla questione di Oriente, sapevano quanto fosse difficile lo sceverare ciò che può ottenersi a beneficio delle popolazioni, da ciò che invece tocca alle ambizioni, alle rivalità ed agli interessi discordi delle grandi potenze.

Si tratta di conciliare i risultati di grandi vittorie ottenute da un potente impero, con quelle guarentigie di sicurezza e di equilibrio che si riferiscono agli interessi dell'Europa e con i diritti stessi delle stirpi e della nazionalità dell'Oriente.

Si è parlato ieri degli interessi italiani in Oriente. Ciò che noi tutti possiamo qui riconoscere, si è che l'Italia non ha in Oriente alcun interesse diverso, separato e distinto dagli interessi generali dell'Europa, con i quali pienamente concorrono i suoi.

L'integrità dell'impero Ottomano, fu un principio, che per lungo tempo fece parte così importante del diritto pubblico europeo, malgrado l'irremediabile decadenza di quell'impero, perchè rappresentava un interesse d'equilibrio generale, vale a dire l'indipendenza dell'Oriente sottratto al predominio esclusivo dell'una o dell'altra grande potenza. L'Italia, o signori, non era, e non poteva essere, indifferente a questo interesse che era anche il suo. Noi avevamo in Oriente una situazione diplomatica, assicurataci dai trattati, della quale ci siamo valse per appoggiare il principio che le condizioni e le trasformazioni dell'Oriente fossero poste, per quanto era possibile, sotto la salvaguardia del concerto europeo. Ma noi sapevamo, o signori, che il corso della storia non si può arrestare. L'Italia sin da quando essa era rappresentata dal Piemonte, si mostrò sempre protettrice e benevola per le popolazioni e per le nazionalità dell'Oriente. È questa una tradizione che noi non possiamo abbandonare, perchè, mi affretto a dirlo, crederei sventurato pel nostro paese quel giorno in cui esso ponesse contro di sè i grandi principii liberali e morali che sono l'onore dell'epoca nostra. (*Bravo!*)

Questa politica non aveva nulla di perturbatore; essa procedeva col rispetto dei trattati, ma quando le occasioni si presentavano, quando era possibile l'accordo dell'Europa, essa concorreva a promuovere, collo sviluppo civile e col progresso delle po-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

polazioni, anche l'avvenire di quelle nazionalità le quali erano chiamate a fornire gli elementi di un nuovo equilibrio di cui gl'interessi dell'Europa avrebbero potuto accomodarsi, di un equilibrio destinato a prendere il posto dell'antico quando gli elementi di questi avessero cessato di esistere.

MAZZARELLA. Questa è una politica troppo sottile. (*Clarità vivissima*)

PRESIDENTE. Non interrompa.

VISCONTI-VENOSTA. Questa politica l'Italia l'ha seguita dal Congresso di Parigi in poi, non come una politica di propaganda, non col rigore di una politica astratta, ma nei limiti del possibile; vale a dire in quanto la sua attuazione era conciliabile colla pace di Europa e cogli interessi conosciuti, manifestati da quelle potenze colle quali noi intendevamo di conservare inalterate le nostre amichevoli relazioni.

Ogni qual volta si trattò di portare un efficace miglioramento nelle sorti delle popolazioni cristiane la diplomazia italiana non mancò certamente nè di buon volere nè di sollecitudine; e nello stesso tempo, quando la Russia denunciò la clausola relativa alla neutralità del Mar Nero, il Governo italiano, pur mostrandosi deferente verso il sentimento nazionale di un grande Stato, la cui amicizia ci era oltremodo preziosa, insistè nondimeno nella conferenza di Londra perchè fossero rafforzate le garantigie europee relativamente al Bosforo ed ai Dardanelli; poichè è un interesse del mondo, è, soprattutto, un interesse delle potenze mediterranee che la chiave del Bosforo e dei Dardanelli non passi esclusivamente nelle mani di una grande potenza marittima e militare.

Questo indirizzo di cose poteva svolgersi gradatamente; ma gli avvenimenti precipitarono; la imprudenza della Turchia non seppe prevenirli, e la prudenza dell'Europa non seppe regolarne i limiti e i risultamenti.

Certamente nessuno, o signori, può pretendere che la Russia rinunci a ottenere dalla vittoria i vantaggi che rispondano ai sacrifici sostenuti. È naturale che essa voglia trarre dai suoi successi una modificazione nello stato di cose in Oriente che meglio risponda alle sue aspirazioni nazionali e religiose.

Ma nello stesso tempo sarà lecito esprimere in questo Parlamento il desiderio che la Russia voglia considerare quali vantaggi e quale sicurezza deriverebbero pei risultati delle sue armi vittoriose dalla possibilità di ottenere una sanzione europea; e che essa si presti a quelle transazioni che sono necessarie per conciliare i profondi mutamenti resi inevitabili in Oriente coi legittimi interessi dell'Eu-

ropa e colle condizioni stesse del benessere e dello sviluppo nazionale delle stirpi orientali.

La costituzione di una Bulgaria autonoma, benchè vassalla della Turchia, appartiene a quel processo di trasformazione che ebbe più volte la sanzione dell'Europa. Ma la delimitazione delle frontiere della Bulgaria, la sua organizzazione interna, la sua posizione nel diritto pubblico europeo sono tante questioni che io non voglio qui esaminare, ma sono questioni pratiche, specialì su cui è possibile un riavvicinamento tra i discordi interessi. Io confido che il Governo italiano vorrà dare l'opera sua perchè questo risultato si ottenga, assicurando così la pace dell'Europa, assicurando così tra le diverse nazionalità dell'Oriente quel giusto equilibrio, che sarebbe impossibile fondare nel presente e nell'avvenire, se queste nascenti nazionalità non fossero altro che avamposti della preponderanza militare e politica delle grandi potenze.

Ed a questo proposito si è parlato ieri della Grecia, e dell'elemento ellenico, di ciò che può fare la politica italiana.

Io comprendo, o signori, il riserbo a cui si crederà obbligato l'onorevole ministro degli esteri, egli non può prendere per base del suo linguaggio che lo stato delle cose esistente, e non intende aumentare le difficoltà e le complicazioni presenti. Ma vi sono però delle questioni aperte, che saranno forse sottoposte alla discussione dell'Europa, nelle quali la Grecia e la nazione ellenica possono ricevere prova della nostra efficace simpatia.

La Bulgaria ha, mi sembra, abbastanza potenti protettori, la Bosnia e l'Erzegovina sono nella sfera degli interessi diretti dell'Austria, e nè l'Europa nè l'Italia hanno interesse a contrastare la missione di civiltà che l'Austria può esercitare in quelle contrade.

Ma la Grecia rappresenta un elemento di provvido equilibrio, ed io desidero che l'Italia seguiti una politica, in forza della quale la Grecia impari a contare sopra l'influenza italiana come sopra una influenza sicuramente favorevole ed amica.

L'Italia, o signori, ed io credo che la grande maggioranza degli italiani è perfettamente d'accordo in questo punto, l'Italia non ha in Oriente alcuna di quelle ambizioni che le furono attribuite e che non potrebbero avere altro risultato che di porci in contraddizione coi principii stessi in nome dei quali siamo sorti, di crearci più imbarazzi che forza, di reclamare da noi quell'oro e quei risparmi che debbono essere esclusivamente destinati a svolgere il benessere sul suolo stesso della patria nostra. (*Bravo! Benissimo! a destra*)

Ma a noi importa che in Oriente si stabilisca

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

uno stato di cose equo, durevole. Abbiamo in Oriente delle influenze morali e commerciali che ci furono lasciate dalla tradizione e che intendiamo di coltivare e di svolgere, come le altre nazioni coltivano e svolgono la loro influenza. E per questo ci è di sommo interesse che l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo non sia alterato per modo da precluderci ogni legittima espansione di queste influenze e che le condizioni politiche del Mediterraneo non siano modificate in guisa da ispirarci delle legittime preoccupazioni per la sicurezza e per la libertà della nostra politica in tutte le eventualità dell'avvenire.

A me basta, o signori, di aver anche solo accennato a quest'ordine di considerazioni per provarvi che noi consideriamo questi interessi come superiori alle divergenze che qui possono separarci. In questa occasione, meno ancora che in ogni altra, vorremmo fare una questione di partito, e nessuno esprime voti più sinceri dei nostri perchè nelle mani dei nostri onorevoli oppositori, una politica accorta e fortunata riesca a conservare all'Italia i benefici della pace e a mantenere incolumi gli interessi nazionali. (*Bravo! Benissimo!* a destra)

PRESIDENTE. L'onorevole Depretis ha facoltà di parlare per un fatto personale.

DEPRETIS. Io non ho l'abitudine di chiedere la parola per fatti personali, ma mi è sembrato che in questa circostanza non potessi rimanere in silenzio.

L'onorevole Visconti-Venosta, al principio del suo discorso, ha voluto lanciare una freccia contro il Ministero caduto, senz'altro, mi permetta che glielo dica, ce ne fosse la necessità o il bisogno. L'onorevole ministro degli esteri, erede del Ministero precedente, consapevole di tutti i suoi atti e dei suoi divisamenti, avrebbe potuto assai meglio dell'onorevole Visconti-Venosta, separare, colle sue riserve la sua politica da quella dei suoi antecessori, se mai gli fosse stato troppo grave il peso di questa eredità. (*Bene! Bravo!* a sinistra)

L'onorevole Visconti-Venosta ha manifestato il dubbio che la politica del precedente Gabinetto non fosse stata nè chiara, nè conciliante e nemmeno leale, il che fu causa, secondo l'avviso dell'onorevole Visconti-Venosta, che non conservasse, o non potesse acquistarsi la fiducia delle potenze d'Europa.

Su questo punto l'onorevole Visconti-Venosta affermò che durante la cessata amministrazione i Gabinetti delle grandi potenze si mantennero verso di noi in uno stato di continua e mai interrotta diffidenza.

Mi permetta l'onorevole Visconti-Venosta che io gli dica che egli è male informato sulla natura delle

relazioni che si passarono tra il precedente Ministero e tutti i Gabinetti d'Europa.

È vero, o signori, vi fu un momento di diffidenza verso di noi da parte di taluno dei Gabinetti delle potenze europee... (*Rumori a destra*)

Una voce a sinistra. Aspettate.

CRISPI. Per causa vostra. (*Indicando la destra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

DEPRETIS. Lasciatemi finire.

Ma sapete voi come nacque e da chi fu creato questo artificiale motivo di diffidenza, che del resto fu presto dissipato?

Tutti lo sanno, e nessuno vorrà costringermi a fare la storia dei 18 mesi trascorsi: il motivo artificiale di questa diffidenza nacque dall'iniziativa poco opportuna di alcuni diari che esprimono le opinioni della destra... (*Bravo! — Applausi a sinistra*) e che misero in campo una questione che non doveva esser sollevata...

Foci a destra. Quali diari?

DEPRETIS. ... per poco che ci fosse di prudenza e di accorgimento nei pubblicisti che vollero farne oggetto di discussione. (*Bene! a sinistra*)

Ma noi non abbiamo faticato molto, o signori, a dissipare questi dubbi. E non abbiamo avuto bisogno per dissiparli che di fare una politica chiara, senza reticenze, senza sottintesi, e di manifestare ai Gabinetti esteri schiettamente il nostro pensiero sempre conforme alla nostra condotta.

Mai il nostro linguaggio e il contegno nostro nella politica estera ha variato ed è perciò che noi non abbiamo avuto bisogno di fare dichiarazioni o proteste, che impegnassero o pregiudicassero l'azione libera dei nostri successori, o l'avvenire del nostro paese. (*Benissimo!* a sinistra)

Noi abbiamo mantenuto ferme nella politica pratica le dichiarazioni che abbiamo fatte apertamente alla Camera ed al paese. Come ebbi a dichiarare alla Camera l'ultima volta che si è parlato di politica estera, noi abbiamo praticato una politica di pace e di neutralità, ed abbiamo mantenuto il Governo nazionale sempre libero da qualsiasi impegno, perchè la libertà di azione dinanzi a questa grossa questione d'Oriente, la crediamo una necessità per poter assumere, quando ne sorga il bisogno, la difesa degli interessi morali e materiali, importantissimi, che ha l'Italia in Oriente. (*Bravo!*)

Questa politica noi l'abbiamo seguita nella prima fase che cominciò sotto il Ministero di cui faceva parte l'onorevole Visconti-Venosta e finì col protocollo di Londra.

Durante quella fase il Governo italiano si è associato a tutti gli sforzi che si fecero per impedire la guerra. E del resto io non ho bisogno arrestarmi

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

su questo argomento. È stato distribuito nella precedente Sessione il Libro Verde, col quale tutti gli atti della nostra amministrazione furono messi sotto gli occhi del Parlamento e della nazione.

E quanto agli atti nostri dopo quell'epoca, io faccio voti, anzi indirizzo una fervida preghiera all'onorevole ministro degli affari esteri, perchè, imitando i suoi antecessori, faccia la pubblicazione del Libro Verde, e metta in luce gli atti che si riferiscono agli avvenimenti che si sono compiuti in Oriente, fino al trattato di Santo Stefano, e che appartengono alle amministrazioni a cui io ho avuto l'onore di appartenere. Pubblichino l'onorevole ministro, questi documenti; io desidero che la politica da me seguita sia giudicata, non con improvvisate ed intuitive affermazioni, come quelle dell'onorevole Visconti-Venosta, ma coll'esame serio e sincero degli atti dell'amministrazione a cui ho presieduto. (Bravo! a sinistra)

Nella seconda fase, noi ci siamo associati a tutti gli sforzi che si fecero per diminuire i mali della guerra, e per affrettarne la cessazione; e nessuno meglio dell'onorevole ministro degli esteri può far testimonianza della costanza e dell'energia adoperate per riuscire nell'intento. E mi sia anche permesso di dire che se i consigli che abbiamo dato si fossero ascoltati, forse meno lunga sarebbe stata la guerra, meno gravi i suoi mali, e l'Europa avrebbe forse innanzi a sè una pace accettabile e ben diversa di quella che ci si presenta col trattato di Santo Stefano. Ed anche durante la guerra la nostra politica fu chiara, leale conforme alle nostre dichiarazioni e libera da ogni vincolo.

E quando io ho abbandonato il Ministero degli affari esteri, posso affermare che i nostri rapporti con tutte le grandi Potenze erano perfettamente cordiali. Dirò di più: quando ho lasciato il potere, l'amicizia e l'accordo col Governo italiano erano desiderati da parecchie delle grandi Potenze colla più manifesta benevolenza per l'Italia.

Io non aggiungo parola. Abbiamo schiettamente mantenuto durante l'amministrazione, cui ho avuto l'onore di presiedere, la politica che abbiamo dichiarato alla Camera ed al paese: politica di neutralità e di pace, d'umanità e di giustizia, giacchè nei limiti del possibile abbiamo difeso e cercato di far prevalere sempre gli interessi della giustizia e dell'umanità, pur mantenendoci liberi, per poter portare la nostra legittima influenza, sia a ridonare all'Europa i benefizi della pace, sia a difendere gli interessi morali e materiali che l'Italia ha e deve conservare illesi nella grande questione d'Oriente. (Bravo! Benissimo!)

VISCONTI-VENOSTA. Domando la parola per un fatto personale.

Una voce a sinistra. Lo dichiari. (Rumori a destra)

PRESIDENTE. Lascino fare al presidente l'ufficio suo.

L'onorevole Visconti-Venosta ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA. L'onorevole deputato Depretis si lagna perchè senza necessità io ho, come egli disse, lanciato una frecciata al passato Ministero.

Non discuto se vi fosse la necessità, ma certo se ho formulato qualche riserva sulla politica del passato Ministero, ciò non deve parere eccessivo dalla parte di una opposizione che ha taciuto per sì lungo tempo (*Rumori a sinistra*), e che anche per sì lungo tempo non ha avuto la possibilità di parlare.

L'onorevole Depretis ammise che qualche diffidenza si sia sollevata in Europa a proposito della politica italiana...

DEPRETIS. L'avete sclevata voi. (*Si ride a sinistra — Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

VISCONTI-VENOSTA... Ma fu un lampo fugace. Ora, signori, io so bene che *tout mauvais cas est niable*, come dicono i francesi.

Una voce a sinistra. Voi siete italiano. (Rumori a destra)

VISCONTI-VENOSTA. Ma il lampo non fu fugace; forse, o signori, che queste diffidenze non si riproducevano ad ogni tratto con un'insistenza penosa, poichè era spiacevole per tutti l'udire che delle dichiarazioni rassicuranti...

DEPRETIS. Nessuna.

VISCONTI-VENOSTA... delle dichiarazioni rassicuranti avevano dovuto essere ripetute.

DEPRETIS. Ma nessuna dichiarazione, nessuno di questi sospetti.

PRESIDENTE. Non interrompano. Domandino la parola per un fatto personale se vogliono parlare.

VISCONTI-VENOSTA. L'onorevole deputato Depretis ci ha lanciato un'accusa che mi meraviglia da parte sua. Egli disse: questi sospetti furono ispirati da voi...

Voci a sinistra. No, dai diari.

PRESIDENTE. Permetta: non ha detto *sollevate da voi*, ma ha detto, *dai diari* che sono ritenuti manifestare le opinioni della parte vostra.

Una voce alla destra. E poi ha detto: *da voi*.

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Io ho ripetuto quello che ha detto l'oratore, non le interruzioni.

VISCONTI-VENOSTA. Ebbene, io preferisco di credere che l'onorevole Depretis, nell'equità del suo

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

animo, non abbia voluto lanciare una simile accusa contro questa parte della Camera.

Accetto dunque la seconda interpretazione.

Queste diffidenze furono dunque, secondo l'onorevole Depretis, sollevate da un articolo di un giornale...

Voci a sinistra. Non da uno, da più.

PRESIDENTE. Ma non interrompano.

VISCONTI-VENOSTA. Ebbene, da più giornali.

Ma mi permetta, onorevole Depretis, di dirgli che uno stato di cose persistente nelle relazioni internazionali non si spiega con un articolo di qualche diario o dandone la colpa ai giornali dell'opposizione. Esso non si spiega che con altre cause.

Una voce a sinistra. Quali?

VISCONTI-VENOSTA. Ed io credo, o signori, che l'interesse del paese non esige che qui fra l'onorevole Depretis e me si stabilisca una discussione sui motivi di questi sospetti che tutti abbiamo deplorato. (*Rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. Lo faccia. Parli: si spieghi.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere e di fare silenzio. Nessuno può far dire all'oratore quello che non intende dire.

Una voce a sinistra. È segno che non è esatto.

PRESIDENTE. La parola ora spetta all'onorevole Pandolfi per isvolgere... (*Vivi rumori a sinistra*)

DEPRETIS. Spetta a me di parlare per un fatto personale...

Voci a destra. Non ha chiesta la parola.

Una voce a sinistra. L'ha chiesta due volte.

PRESIDENTE. Scusi, io non aveva udito.

Domanda la parola per un fatto personale?

DEPRETIS. Sì.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per un fatto personale.

DEPRETIS. Prima di tutto tengo a ristabilire il vero senso delle mie parole.

L'onorevole Visconti-Venosta distingue i giornali dai partiti.

E sta bene.

Ma, Dio buono! Quando, e come, e da chi s'è vista iniziata la polemica alla quale ha fatto allusione l'onorevole Visconti-Venosta? È forse col mezzo di un organo del partito avanzato, ovvero di quella parte di questa Camera alla quale io appartengo? No, o signori, la polemica fu iniziata da un giornale che è l'espressione non ufficiale, già s'intende, ma assidua, quotidiana ed officiosa del partito di destra. Non fu il partito dite voi? Ma il partito ha fatto forse qualche cosa per ripudiare quest'iniziativa? Nulla, signori.

L'onorevole Visconti-Venosta dice che per carità

di patria non crede di entrare nell'esamina di questi fatti.

Io invece lo invito a discuterli qui apertamente (*Scoppio di voci: Bene! Bravo!*) con me suo collega: discutiamo apertamente su queste cause che hanno mantenuto queste pretese diffidenze. Certo nella mia coscienza credo di potere affermare che nessuna di queste cause è imputabile al Governo al quale ho avuto l'onore di appartenere (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ora passeremo all'interpellanza dell'onorevole Pandolfi.

Ne do lettura.

« Il sottoscritto domanda d'interpellare il ministro degli affari esteri sulla politica italiana nella questione d'Oriente. »

L'onorevole Pandolfi ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza. (*Conversazioni*)

Prego gli onorevoli deputati di prendere il loro posto e di far silenzio.

PANDOLFI. In seguito alla discussione avvenuta poco fa, il mio compito si rende più facile.

Io avrei dovuto, infatti, cominciare col giustificare il perchè aveva fatto questa interpellanza. Se fosse vero che la politica estera non si dovesse discutere; se fosse vero che la Camera non dovesse conoscere quali sono le intenzioni del Governo, non v'ha dubbio alcuno, o signori, che la mia interpellanza sarebbe stata assai ridicola. Ed io, che non mi credo secondo ad alcuno nell'amore del mio paese, non avrei voluto far perdere alla Camera un tempo prezioso, per ottenere, che cosa? per ottenere dal Ministero una risposta derisoria! (*Oh! oh!*)

Ma le parole testè pronunziate dall'onorevole Visconti-Venosta hanno dimostrato quanto sia stata nociva l'influenza del silenzio serbato precedentemente; silenzio del resto che io non imputo a nessuno. Infatti quella diffidenza a cui ha fatto allusione l'onorevole Venosta si sarebbe dissipata se avesse prevalso in questa Camera quella scuola politica, la quale crede opportuno che gli affari di politica estera abbiano ad essere qui discussi. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio, affinchè non coprano la voce dell'oratore.

PANDOLFI. Noi abbiamo veduto che il conte di Cavour non ebbe mai difficoltà a far conoscere l'obbiettivo della sua politica, e questo gli accrebbe forza e potere nel mondo politico; ma quando si trattava di svelare i mezzi pratici, di cui egli intendeva valersi, allora nè egli desiderava la discussione, nè coloro che avevano fiducia in lui l'avrebbero provocata.

Quindi la politica, secondo questo concetto, deve discutersi finchè si tratta di sapere quale è l'obbiet-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

tivo principale del Governo, non deve discutersi per conoscere i misteri della diplomazia che conducono a questi risultati; ed io, fedele a questo principio, non verrò già per domandare al Governo quali siano questi segreti della diplomazia, quali siano i misteri della Consulta; me ne guarderei bene; domando soltanto che il paese sappia dove andiamo, che il mondo sappia quali sono le nostre intenzioni.

Ora veniamo al fatto concreto. Quale è l'obbiettivo che il Governo dovrebbe avere in questa grave questione? Vi sono tre opinioni: coloro che vorrebbero il trionfo delle nazionalità per se stesse. Un altro obbiettivo sarebbe la completa neutralità, l'indifferenza assoluta in questa questione, e quindi l'astensione da ogni ingerenza. Il terzo obbiettivo sarebbe di considerare come punto di partenza l'interesse e la conservazione dell'Italia, astrazione fatta da ogni altra considerazione.

Non vi è dubbio che, sotto il punto di vista pratico, la prima carità comincia dal conservare se medesimi; ma io voglio dare maggior forza a questo principio, provando *a priori* come e perchè le altre due politiche sarebbero disastrose. Ed infatti il principio di nazionalità, che ha reso grandi servizi nell'ultimo periodo della storia di Europa, considerato come dogma assoluto, non può che condurre a gravissime perturbazioni.

Noi vediamo, nella vita dei popoli, due fatti concomitanti: da una parte le simpatie che si accrescono come si accrescono le somiglianze; dall'altra parte le antipatie che si accrescono anche esse in ragione diretta delle somiglianze. Da una parte la concorrenza vitale che si fa più aspra e difficile tra gli individui e le varietà della stessa specie. Dall'altra la cooperazione, la solidarietà e la divisione del lavoro che si attua più rapidamente come cresce la parentela.

Ora tutto l'organismo esposto a questo avvicinarsi di forze contrarie, non giunge mai, e per buona fortuna, ad acquistare quella solidità, che sarebbe l'ideale di alcuni.

Nella stessa maniera, o signori, che i vapori sotto una forte pressione arrivano a solidificarsi, così quando le violenze dell'ambiente sono molto vive, il sentimento nazionale si sveglia; le simpatie si accrescono, le famiglie si concentrano in una grande unità.

Ma senza il bisogno della difesa esterna ognuno riprende la sua forza espansiva e le famiglie tendono a distaccarsi ed a combattersi. Quindi volendo discorrere di nazionalità, non bisogna dimenticare che uno dei suoi elementi, e forse il più determinante, è rappresentato dalla violenza delle circostanze esteriori e dalla vitale concorrenza che ci vien fatta dallo straniero.

Dopo di aver considerato la genesi delle nazionalità e le condizioni eccezionali che occorrono per produrle, esaminiamo un poco quali ne sono gli effetti.

L'individuo che viene attirato nel consorzio cede ad esso una parte del suo egoismo; e così ne risulta un egoismo nazionale che è tanto più grande quanto sono maggiori gl'individui che concorrono a formarlo.

L'egoismo nazionale cresce col numero dei componenti; e tutta la morale sociale si riduce al sacrificio dei pochi per il meglio dei più. Quello che si chiama virtù nell'individuo si dice stoltezza nella massa.

Quindi una tendenza irresistibile che hanno i grandi centri ad assorbire ed a tirannizzare i piccoli; quindi la mediocrità collettiva che si sostituisce alla originalità dell'individuo; quindi una morale utilitaria che diventa più esclusiva e più eccessiva come cresce l'organizzazione e come si estende.

Il desiderio di queste creazioni *super-organiche* può essere giustificato dai bisogni di conservare la vita nelle lotte coi vicini. Ma non è giustificabile senza di esso. In un giorno di tempesta si può gettare il carico per salvare la nave; ma ritornata la calma si cerca di riprendere quello che formava il patrimonio più caro dell'esistenza.

È facile di concludere da quanto ho premesso, che noi non dobbiamo giammai desiderare che grosse agglomerazioni nazionali si formino ai nostri confini; e non potendo o non volendo impedire direttamente che ciò avvenga; bisogna impedirlo indirettamente.

Direttamente non c'è che l'intervento contro all'oppresso che cerca salvezza nella unione. Indirettamente c'è l'intervento contro all'oppressore perchè allenti il freno e la minaccia.

Nel caso concreto, quando noi vediamo i poveri cristiani d'Oriente, che tentano di riavvicinarsi; e che, senza saperlo, nè volerlo, minacciano così la nostra futura indipendenza, noi dobbiamo o schiacciarli o soccorrerli o allearci contro di essi, o allearci contro chi li tirannizza.

I nove milioni e mezzo di uomini che costituiscono le popolazioni della penisola balcanica tendono a divenire parte dell'impero slavo, per sfuggire alla tirannide dell'impero turco. Ma se noi assicuriamo a queste popolazioni la libertà e l'indipendenza, siamo sicuri che le medesime faranno centro da sè, senza cercare di accrescere altri centri più grandi. (*Bene!*) Visto per conseguenza in quali limiti debba intendersi la così detta politica nazionale, io non insisterò di più per dirvi che la politica dell'indifferenza, oltrechè sarebbe la nega-

zione d'ogni principio, sarebbe un chiudere gli occhi sull'orlo del precipizio in cui si può e si deve cadere. La politica della indifferenza ci isolerebbe affatto dal concerto delle nazioni e ci creerebbe intorno tale un cumulo di diffidenza che non avremmo più nè credito nè potere.

Dunque resta la politica dell'interesse italiano, politica diretta, concreta, pratica; e coloro i quali si dicono uomini seri ed uomini pratici, certamente presteranno benevolo ascolto alle mie parole. Io non ho la fortuna di avere una parola facile e nuovo come sono, non ho diritto a pretendere la fiducia dei miei colleghi e quella simpatia che incoraggia mirabilmente nell'esprimere tranquillamente il proprio pensiero.

Per conseguenza procurerò di essere più breve, più chiaro, più conciso che mi sarà possibile, e di venire al fatto concreto direttamente.

Che cosa è che desidera l'Italia?

Pace ed economia! L'hanno detto tutti gli oratori, e lo ripetono tutti gli italiani.

Ora qual è il mezzo adeguato per arrivare alla pace ed all'economia?

La prima condizione mi sembra sia quella di vivere in pace e d'accordo con quelli che ci possono molestare; lo che significa essere in pace ed in accordo coi nostri vicini.

Questa mi pare una politica elementare.

Ma d'altra parte non consiglierai di certo la pace e l'accordo coi nostri vicini se si trattasse di rinunciare alle tradizioni storiche ed all'istinto nazionale, che ci comandassero un altro indirizzo.

Fortunatamente però le tradizioni e l'istinto sono concordi nel consigliarci un'alleanza con l'Austria e con l'Inghilterra, per assicurare il trionfo della sola politica, che potrà garantirci la più grande somma di pace e di prosperità; non solo nel presente, ma anche nell'avvenire.

Dunque la pace e la prosperità del presente e dell'avvenire ci consigliano l'alleanza coi nostri vicini per assicurare il trionfo di una politica occidentale.

La sorte delle armi non arrise favorevole ai nipoti di Othman, ed il trattato di Santo Stefano mentre scema l'estensione dell'impero turco in Asia, la distrugge quasi del tutto in Europa.

Resterebbe in possesso dei turchi una porzione della Tracia ed il possesso del Bosforo, ma questa concessione non è creduta dall'Europa una sufficiente garanzia per l'avvenire. Ed infatti la posizione naturale in cui questo trattato colloca la Turchia è di renderla nell'avvenire quasi straniera agli interessi di Europa, e d'altra parte la rende così debole, che anche voleando sostenere la neutralità di quel

canale, non potrebbe farlo. Si aggiunga a ciò la creazione di un regno bulgaro, il quale estendendosi sino a Kavala sull'Arcipelago e sino al lago d'Ocrida a pochi passi dall'Adriatico, assicurerebbe alla Russia il possesso effettivo del Bosforo e dell'Ellesponto; e la dominazione inevitabile dell'Arcipelago, dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Quindi tutta l'Europa si impensierisce di questo fatto e vorrebbe che la Russia recedesse dalle sue pretese e venisse ad un ordine di idee più conformi agli interessi generali. Quindi volere o non volere noi siamo costretti a riconoscere che la questione di Oriente non è soltanto una questione russa-inglese o turca, ma è una questione nella quale sono impegnati ed il nostro presente ed il nostro avvenire.

L'autorità degli oratori che mi hanno preceduto mi conferma sempre più in questo pensiero, ed affinché la filiazione si riveli completa, aggiungerò: una questione nella quale fu anche impegnato il nostro passato.

Non è mio pensiero di venirvi qui a tessere una lezione di storia; ma poichè le esigenze della logica vogliono che si proceda dal noto all'ignoto, mi permetterete di citarvi qualche fatto che voi conoscete perfettamente, e che serve di premessa necessaria, per giustificare le mie conseguenze.

Vi dissi che il passato della nostra politica in Oriente conteneva il germe del presente e dell'avvenire.

I bassi rilievi che stanno a pochi passi da noi ad illustrare la celebre colonna Traiana, vi dicano più di me quanto facessero i nostri padri per romanizzare la Dacia. Non bastava però che la catena dei Carpazi meridionali s'opponesse all'incalzare dello elemento slavo-germanico che proveniva dall'Oriente; occorreva inoltre conquistare la Tracia e trasportare a Bisanzio il centro strategico dell'impero, per garantirlo dalle altre invasioni mongoliche che venendo dal sud, potevano demolirlo.

Tale fu la politica nazionale della razza latina, e dico della razza latina, e non dell'impero latino, perchè questa politica persistette sempre; malgrado l'anarchia dei tempi, malgrado l'avvicinarsi di tutti gli imperatori; lochè dimostra sempre più questa grande verità; che gli interessi collettivi sono una forza a cui gli uomini non sanno e non possono resistere; e sono la stella polare che deve guidare lo storico nel ricercare quale sia il cammino dell'umanità.

Questi interessi collettivi crearono dunque due barriere sulle grandi strade dell'invasione, una barriera al sud, a Costantinopoli, che era l'impero Greco circondato dal mare e difeso alle spalle dai Balcani;

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

un'altra barriera ad est, che era il gran ridotto della Transilvania e della Bukowina, garantito a fianco dal Danubio e di fronte dal Pruth e dal Dniester.

Questa fu in germe l'organizzazione delle frontiere d'Oriente. E che il germe fosse fecondo e felicemente trapiantato, lo dicano tutte le invasioni che, per secoli e secoli, devastarono quel paese.

Per secoli e secoli orde innumerevoli di barbari penetrarono in quelle contrade, ma non sapendo coltivare il suolo, lasciarono che il germe, non potendo estollere le sue cime, si approfondisse invece con le radici.

Ecco in qual modo la questione d'Oriente sempre viva nella memoria dei popoli occidentali, sempre rinascete ad ogni primavera, ci mostra adesso due popoli adulti, cresciuti già con la coscienza della loro missione storica e capaci di adempierla. Essi sono: Il popolo rumeno, che conserva sulla sua bandiera la gloriosa insegna dei nostri padri *Senatus Populusque Romanus*; che sulle pianure di Plewna dette prova dell'antico eroismo; e colle sue proteste in Parlamento dette prova dell'antica dignità. Il popolo greco, che seppe mostrare a Missolungi, come si rinnova più grande il sacrificio delle Termopili, e che dopo aver salvato la civiltà d'Europa dalla tirannide dissolvente dei Medi, aspetta adesso dalla nostra riconoscenza il premio condegno pel sangue di Maratona e di Salamina. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio.

PANDOLFI. Ho detto che l'organizzazione delle frontiere fu una politica nazionale della razza latina; ho detto male (*Ilarità*), avrei dovuto dire, una politica conservatrice della civiltà d'Europa. Tanto è vero che i continuatori di questa politica non furono soltanto i latini, ma furono gli slavi ed i magiari, che seppero acclimatarsi nel suolo d'Europa.

E così mentre Genova e Venezia contrastano ai Mussulmani la libertà dei mari, noi vediamo che Magiari e Polacchi contrastano ad essi l'accesso nel cuore di Europa.

Questa lotta costante, che durò sempre viva fino agli ultimi secoli, fra le popolazioni dell'Ungheria e dell'Italia contro i Mussulmani, sarebbe stata coronata del più grande successo senza l'intervento di una nuova potenza: La Russia!

Lungi da me, o signori, l'idea di menomare i meriti di questo gran popolo, o di deplorare l'opera eminentemente civile di Pietro il Grande. Io anzi saluto l'avvenimento di questo nuovo impero, siccome segno dei tempi nuovi, e precursore dell'assetto finale

deil'umanità; ma constato questi due fatti concomitanti.

La politica di espansione della Russia, mentre ha ritardato la libertà dei cristiani in Oriente, ha ritardato e ritarderà in Occidente l'equilibrio nazionale, e l'attuazione completa del nostro regime liberale ed industriale.

Voi sapete, o signori, che lo sviluppo si fa in grandezza ed in complessità; ma l'uno è in ragione inversa dell'altro. Un popolo che si allarghi troppo rapidamente, non può perfezionare il suo organismo; e viceversa il perfezionamento interno esige il raccoglimento completo, ed una politica difensiva. Ciò che distingue adunque la civiltà russa da quella dell'Europa, è appunto questo carattere fondamentale. Colà l'ingrandimento territoriale, la conquista e quindi il tipo militare ed autoritario; da noi invece, la conservazione dei limiti geografici, la difesa, ed il tipo industriale, liberale e rappresentativo.

Se queste sono le tendenze delle due civiltà, non sarà certo la volontà e la buona fede di un Governo, quelli che potranno mutarle ad un tratto. Io giurerei sulla fede personale di Gortschakoff, e sulla lealtà dell'imperatore Alessandro; ma giurerei anche sulle tendenze irremovibili del popolo russo, che presto o tardi determinerebbero gli avvenimenti.

Come spiegare altrimenti le insostenibili pretese che offendono il diritto e la fede del popolo rumeno nella questione della Bessarabia?

A Caterina II, che visitava tranquillamente i suoi Stati, il popolo elevò un arco trionfale e vi scrisse sopra, quasi un programma imperativo: « *Strada di Bisanzio.* »

Dunque non è dalla dinastia o dal Governo russo che io temo una politica d'invasione, ma la temo dagli 80 milioni di russi che vogliono *slavizzare* tutto il mondo.

La diplomazia per organo del nostro ministro mi potrà rassicurare sulle intenzioni pacifiche dell'imperatore. Io le accetto *a priori*: ma perchè io possa esser sicuro che il *Pangermanismo* resterà sempre al di là delle nostre frontiere mi occorre che a guardia di esse vi sia una gente che pensi come noi, che senta come noi, che voglia come noi. (*Bravo!*) Un'analisi retrospettiva constata che senza l'intervento degli slavo-germani dell'epoca imperiale noi saremmo pervenuti alla civiltà del medio-evo cinque secoli prima, e senza quei sacrifici e senza quelle grandi catastrofi! Vorremmo forse ritardare di altri secoli l'avvenimento della libertà e l'equilibrio nazionale in Europa? Pur troppo un ritardo c'è stato, signori, ed accompagnato dalle lunghe guerre di preponderanza e da un bilancio della guerra che inaridisce tutte le sorgenti della produzione. De-

vremmo forse con un sorriso indifferente inaugurare la distruzione completa della Turchia e dell'Austria-Ungheria, e piegarci obbedienti al più forte, sol perchè è più forte? (*No! no!*)

La nostra prudenza del resto non ci gioverebbe a nulla; perchè in tal caso le necessità degli avvenimenti porrebbero di fronte tutta l'Europa contro la Russia; e quello che noi non sapemmo iniziare come sovrani in un momento favorevole, saremmo obbligati a farlo come vassalli nelle condizioni le più disastrose.

Dunque non più ritardi, che significano sangue e distruzione: Essere o non essere!

Se è vero che vogliamo la pace e l'economia, dobbiamo volerne anche i mezzi.

E questi mezzi, io ve l'ho detto, sono di unirvi alle potenze più strettamente interessate, affinché l'eterna questione d'Oriente si risolvesse radicalmente, e, soggiungo, conformemente ai bisogni dell'Europa.

Io non ho l'ingenuità di delinearvi nei suoi particolari quale dovrebbe o potrebbe essere la migliore soluzione; ma ritengo che la migliore soluzione dovrebbe essere quella che si presenta spontanea e più facile.

Se voi gettate lo sguardo sulle varie carte etnografiche della penisola dei Balcani, siete colpiti dal seguente fatto: la popolazione turca, che nel secolo XIII si estendeva fitta e densa in quella grande estensione di terra, a poco a poco si è diradata, come fanno le acque di un torrente, le quali straripano in un giorno di tempesta, e si ritirano lentamente verso l'origine quando viene la buona stagione.

I turchi non amano di vivere lontani dalla bandiera verde, che è simbolo della loro fede, ed il segno della patria. Quando la bandiera si ritira, si ritirano anch'essi. Così nel regno di Grecia non si trovano che pochissimi turchi. In Rumenia su quattro milioni d'abitanti, non vi sono che 1500 mussulmani. In Serbia, dopo quattro secoli di dominazione e sopra 1,200,000 abitanti vi sono appena cinquemila mussulmani. Ho consultato con molta cura le statistiche ed ho riconosciuto che in tutto il resto della penisola dei Balcani il rapporto tra la popolazione turca e la cristiana s'è invertito. Prima v'erano quattro turchi per ogni cristiano, ed ora vi sono quattro cristiani per ogni turco. (*Movimento*) Quindi vedete questo fatto molto eloquente: che la razza cristiana s'accresce nella miseria, mentre la razza turca si dirada in mezzo ad una relativa opulenza. In quel vasto territorio trovatisi qua e là una macchia che rappresenta un'agglomerazione mussulmana, o sotto la protezione dei cannoni, o nei punti strategici dell'impero, precisamente come

i reggimenti ed i corpi d'armata si dividono sul campo di battaglia. È all'Oriente che si rivolgono i turchi quando pregano; è all'Oriente che rivolgono le loro speranze; un istinto misterioso li chiama all'Oriente per modo che si crederebbero esuli per sempre dalla loro patria se invece di riposare nel cimitero di Scutari, fossero sepolti fra le tombe di Stambul.

D'altra parte il popolo greco, dotato di una fibra eminentemente elastica, s'è piegato a tutte le difficoltà senza perdere mai il potere di riprendere lo slancio primitivo quando cessavano le violenze. Ne volete una prova? Osservate il rapido progresso della Grecia in questo mezzo secolo. Un criterio fondamentale nell'ordine economico è la popolazione. Ebbene la popolazione del piccolo regno di Grecia s'è raddoppiata in cinquant'anni. S'è quindi raddoppiata con una celerità tre volte maggiore di quella con cui la popolazione si raddoppia in Francia e in Italia; lo che significa anche progresso rapido di mezzi economici e di tutto quel complesso di cose che costituiscono realmente la vita industriale del paese e la produzione.

Veniamo adesso ad un altro criterio d'ordine morale. Ebbene nell'ordine morale, io lo debbo confessare con dispiacere, la Grecia è più avanti di noi: essa spende ad istruire i suoi figli più dell'Italia. Mentre prima le sue scuole erano in numero di 70, ora hanno raggiunto la cifra di 1200; gli allievi che nel 1830 erano 7 mila, sono adesso, dopo 50 anni, divenuti 75 mila.

Voi dunque vedete che tutte le cose che si dicono a carico di questo regno di Grecia non sono fondate, a meno che non si voglia ammettere la teoria che il progresso si possa fare tutto in un istante, cosa che è contraria a tutte le leggi naturali. Bisogna pure accordare un certo tempo a questo popolo che per 12 o 15 secoli è stato nella più dura schiavitù, perchè possa riacquistare il suo primitivo splendore.

Dunque al di qua dei Balcani, voi lo vedete, tutto accenna ad un novello impero greco che guarda a Bisanzio, ed all'antico impero ottomano che ricerca il suo centro di gravità in Asia.

Nello stato attuale, o signori, non rimane alla Turchia che una parte della Tracia e con essa il Bosforo.

Una discussione sulla maggiore o minore convenienza di affidare la guardia del Bosforo alla Grecia nuova, od all'antica Turchia, mi sembrerebbe inopportuna. Dirò soltanto che, ove a guardia del Bosforo vi dovesse restare la Turchia, questa dovrebbe sapere che vi resterebbe nell'interesse e quale rappresentante di tutta Europa.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

Del resto non dovremmo mirare a distruggere la Turchia od a gettarla per forza nelle braccia della Russia. Che anzi dovremmo usarle tutti i riguardi che si devono alla sventura, confortarla a riprendere quell'influenza e quel prestigio che ha disgraziatamente perduto, ed aiutarla poi soprattutto a riacquistare questo prestigio e questa influenza nella sua patria naturale: in Asia!

Ond'è che io vedo con dispiacere che essa debba sopportare le perdite dell'Armenia; e credo che sarebbe sana politica per l'Europa d'impedire un sifatto smembramento della sublime Porta.

D'altra parte, mentre noi stenderemmo con benevolenza la nostra mano per rialzare il caduto, non dovremmo dimenticare il popolo elleno. Noi non possiamo, e non dobbiamo permettere che esso cambi di tutore, e che una gran parte della Tracia, l'Epiro, tutta la Tessaglia e la Macedonia diventino provincia russa. Il popolo greco è là, forte pel numero e per il valore: spetta ad esso l'incontrastato dominio dell'Arcipelago, ad esso che prima del 1828 mostrò al mondo come si possa creare una patria sul mare quando ci è crudelmente negata sulla terraferma.

Non faccio, o signori, una politica di sentimento; nondimeno non posso dimenticare che i tre secoli più splendidi della storia veneziana confondono la Grecia e l'Italia, in un sospiro solo! tanto è vero che la leggenda di Scanderberg ha creato in Albania un culto religioso per il nome d'Italia. Permettete adunque che io vi conduca un istante presso a quella tomba gloriosa che racchiude una fiamma di carità che non si spegnerà giammai, là dove dormono insieme Botzari, Byron e Santarosa. (*Bene!*)

Che la Grecia adunque risorga, e noi italiani, che abbiamo testè riconsacrato il Pantheon, non dobbiamo impedire la ricostruzione del Partenone. (*Bene!*)

Ma al di là dei Balcani?

Anche colà la soluzione più facile e più spontanea è quella che concilia la libertà dei quattro milioni di cristiani colla sicurezza dell'Ungheria e della Rumania.

Gettando lo sguardo sulla carta etnografica, si osserva un fatto assai grave; i quindici o sedici milioni di Magiari e di Latini sono circondati, come da un cerchio di ferro, da popolazioni più o meno Slave. Il Danubio che attraversa questo circolo pone a monte l'Ungheria in comunicazione con Vienna, ed a valle pone la Rumania in comunicazione col mare.

Ora è facile di vedere immediatamente che il giorno in cui le foci del Danubio fossero in possesso dei Russi, la Rumania resterebbe carcerata, e l'Ungheria compressa; ed il giorno in cui fosse permesso alla Russia di assimilarsi tutto questo cer-

chio di popolazioni slave, si segnerebbe inevitabilmente la rovina di quei due popoli generosi.

Fortunatamente vi è l'impero d'Austria che è direttamente interessato alla questione transbalcanica; lo che mi fa rammentare la verità di quella grave sentenza, che se l'Austria non vi fosse, bisognerebbe crearla; ma poichè l'Austria vi è, ed è assai poderosa, il nostro compito si riduce a stenderle la mano per lavorare insieme.

Riassumendo dunque: al di qua dei Balcani la fondazione di un impero greco, ed un accordo amichevole colla Turchia; al di là dei Balcani una ricostituzione della Bulgaria e della Bosnia tale, che invece di fiaccare l'Ungheria e la Rumania, diventi al contrario, causa per esse di maggiore sicurezza: e invece di servire di pretesto a nuovi interventi della Russia, trasporti in Bessarabia le colonne di Ercole e ripeta agli Slavi dell'Est e del Nord: *Non plus ultra*. Signori, ho finito. (*Bravo! Bene!*)

Ringrazio la Camera dell'attenzione quasi benevola... (*Vivissima ilarità*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio.

Ora procediamo alla interrogazione dell'onorevole deputato Cavallotti sulla politica estera del Governo, rispetto alle complicazioni orientali e nei rapporti coll'impero austro-ungarico.

L'onorevole Cavallotti ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Facciano silenzio e riprendano i loro posti, onorevoli deputati.

CAVALLOTTI. Se la interrogazione odierna fosse stata svolta quando la presentai, avrebbe suonato diversa. Diverso era lo stato delle cose e migliore e più rassicurante che oggi non sia. Un raggio di sereno s'era aperto tra le nuvole. L'iride della pace sorrideva alle terre devastate dalla tempesta delle armi.

La conferenza era in vista...

Voci. Più forte.

PRESIDENTE. Facciano silenzio, altrimenti nessuno udrà l'oratore.

CAVALLOTTI. Scusino. Tra la situazione e me c'è un punto di rapporto.

L'Europa in questo momento soffre un po' del mal di denti, ed io perchè ne parlo ne soffro un poco anch'io.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Cavallotti, vorrebbe scendere un po' più basso?

CAVALLOTTI. Non serve... Diceva dunque che allora la situazione era migliore, e d'altronde non c'era troppo motivo d'inquietarsi. L'Europa aveva raccolta la dichiarazione della Russia, che ella si sarebbe affrettata a comunicare immediatamente, su-

bito dopo scambiate le ratifiche, il trattato di Agios Stefanos alle potenze firmatarie del trattato del 1856; di più la Russia assicurava che nulla ne avrebbe celato, e che nulla essa aveva da celare.

Meglio ancora: l'assicurazione della Russia era garantita dalle stesse dichiarazioni aggiunte al protocollo del 1871, colle quali ella stessa riconosceva il principio del giure delle genti, che nessuna potenza possa svincolarsi da obblighi contratti con patti internazionali senza il consenso delle altre potenze contraenti.

E però la domanda che avrei fatta allora avrebbe avuto uno scopo ben semplice; quello di domandare con che disposizioni il rappresentante italiano si sarebbe recato a Berlino, ed in che ordine, in che spirito di idee si sarebbe accinto all'esame delle clausole del patto di *Agios Stefanos*, e sino a che punto avrebbe creduto d'accordo colle altre potenze di acconciarsi al nuovo stato di cose che da quel patto risultava.

Oggi la condizione è un po' diversa; le clausole del patto di *Agios Stefanos* sono note a tutti, e si capisce che la Russia era nel vero assicurando che non avea niente da celare. Niente da celare aveva... perchè avea preso tutto! Oggi il trattato di Santo Stefano è noto, e se io non mi inganno, questa non è più la questione di Oriente che finisce, è la questione di Oriente che minaccia di ricominciare e più grave, più minacciosa di prima, dacchè al posto di un malato di cui l'Europa assisteva pietosa al capezzale sottentra un atleta robusto, col quale l'Europa avrà a fare i conti.

Il trattato di Santo Stefano è stato accolto in Europa con una specie di stupore.

Per quanto la guerra franco-prussiana avesse insegnato come dura sia la legge del vinto, si è visto che anche in questo c'era del margine a percorrere.

Non mai tanto inopinata rassegnazione seguì tanto inopinato vigore di resistenza.

Il Gran Signore mandava il cordone di seta ai pascià; la Russia alla sua volta lo ha mandato alla Turchia, e questa se l'è messo al collo con una docilità da strabiliarne.

Si domandò come mai una Potenza che aveva contrastato sì eroicamente il terreno da mutarsi persino un momento da assalita in assalitrice, non avesse all'umiliante suicidio preferito seppellirsi sotto le proprie ruine.

Si pensò perfino se mai una tanta rassegnazione non nascondesse qualche calcolo più riposto e se la Porta, ridotta agli estremi, non avesse per avventura sperato che questa sua prostrazione svegliasse l'Europa più di quello che lo avesse potuto

il frastuono delle vittorie russe. Se il calcolo fu questo, certo che non fu un calcolo sbagliato.

Infatti, all'annuncio dei patti di *Agios Stefanos*, Austria e Inghilterra diedero un balzo, come rideste di soprassalto, come sorprese da evento non mai aspettato.

E le pratiche del cancelliere russo a Londra, la missione del generale Ignatieff a Vienna ben mostrarono come il Governo di Pietroburgo non si facesse illusione nè sulla gravità della scossa per lui recata all'equilibrio europeo, nè su quella delle impressioni che essa avrebbe provocate, e forse in un momento di filosofica discrezione pensò egli stesso di aver tirato un po' troppo la corda.

Eccoci intanto di fronte non più al congresso, ma all'eventualità di un conflitto anche più vasto di quello che appena ieri chiudeva la serie delle terribili ecatombi.

E in mezzo all'affollarsi delle nuove paure, in mezzo all'incalzare degli eventi minacciati, e degli sforzi diplomatici intesi ad impedirli, una cosa che colpisce a prima giunta è il contegno dell'Italia.

Mentre le cancellerie di Europa lavorano, mentre i Parlamenti si agitano, mentre l'Europa alto risuona delle discussioni di Berlino, di Pesth, di Vienna e di Londra, l'Italia guarda in viso agli eventi coll'aria di una potenza indifferente, disinteressata, la quale si presta un po' per onore di firma, un po' per amore di umanità, a fare la parte di mediatrice, a conciliare i contendenti fra di loro. Quasi si direbbe che se la piccola Sardegna non avesse impegnato la sua firma sotto il trattato del 1856, di quanto oggi succede l'Italia non si darebbe per intesa.

L'equilibrio europeo è sconvolto, la Russia si affaccia all'Egeo, al Bosforo, all'Adriatico, si pianta di fronte ai nostri porti, la penisola dei Balcani va sottosopra, un grande Stato si sfascia, nuovi Stati sorgono dalle ruine, e l'Italia che è lì alle porte pare che dica: *sento rumore!*

Qui vo' premettere una breve dichiarazione. Quando parlo del contegno dell'Italia è naturale che io parlo della politica italiana in genere, non dimentico che il Ministero attuale è appena nato e la sua opera come la sua responsabilità non datano che da pochi giorni, poco quindi si prestano a particolari censure. Non intendo recriminare sopra un'azione che non ha ancora avuto campo di svolgersi, ma mi preoccupo dell'indirizzo per il quale esso potrebbe trovarsi per avventura avviato.

Quanto all'onorevole ministro degli esteri, la cui attività nella questione presente data da assai più lontano, l'onorevole ministro potrà prendersi per

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

sè dalle parole mie quella parte che più gli sembri riguardarlo.

Diceva adunque che la politica italiana di fronte a quella novissima situazione delle cose, si avvolge in un riserbo, ostenta un'indifferenza e una imparzialità che non mi sembrano per avventura conformi nè agli interessi nostri, nè agli interessi veri della pace.

Certo io credo una buona politica quella che poco dice e molto fa: e voglio bene augurarmi che la politica italiana abbia in questo tempo lavorato molto più, e molte più cose nel proprio grembo maturi, di quello che fuori non paia.

Certo è che se, come il proverbio afferma, la parola è d'argento e il silenzio è d'oro, il contegno dell'Italia, nella questione d'oriente, è aureo:

C'è intorno la ostentazione, la mania del silenzio. Ministri desiderano che certe domande non sieno fatte, deputati le ritirano e ricacciano in petto le parole per paura che parlando il mondo crolli. Mentre dovunque altrove, a Pest, a Vienna, a Londra, si grida, qui si stende la paglia sotto le finestre della Consulta, per ispegnere i rumori come sotto le finestre delle case dove giaccia qualcuno che sta male. Il palazzo della Consulta pare la casa descritta dall'Ariosto dove

. l'oblio sta sulla porta,
Non lascia entrar nè riconosce alcuno:
Non ode interpellanze nè riporta
E parimente tien cacciato ognuno:
Il silenzio va intorno e fa la scelta
Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno,
E a quanti che scorge di lontano
Che non debban venir cenna con mano. »

Or bene, onorevole ministro, per quanto ella dalla soglia mi faccia cenno, io mi permetto di venire ugualmente; tanto più che non avendo nè frecce da lanciare contro alcune, come diceva poco fa l'onorevole Depretis, nè responsabilità antiche da coprire, nè benemerienze o gesta di uomo di stato da ostentare, non porto meco venendo alcun fardello di memorie e di rancori. Vengo e parlo, perchè tutti questi silenzi non finiscono di persuadermi; e vari indizi lascierebbero temere che in realtà essi nascondano meno di quel che pretendano supporre. E mentre ascolto Austria e Inghilterra alzar tanto alto la voce e il Governo dello Czar darsi intorno a persuaderle e con noi risparmiare il fiato come se noi fossimo persuasi e tranquilli già, io penso che al Governo non può nuocere il sapere e far sapere che l'Italia non la intende a quel modo; penso essere tempo di dire, che di tutte le potenze le quali hanno diritto a veder chiaro nei patti fra la Russia e la Turchia, l'Italia non è la meno interessata, e non è la meno minacciata. (Bene!)

Quale sia oggi la situazione, la Camera la conosce. Ed essa sa come anche le speranze per poco rinate dopo l'ingresso di lord Salisbury al potere, s'andarono in questi ultimi giorni affievolendo. Vi passò sopra l'inchiostro della recente circolare inglese.

La nota di Lord Salisbury risuona oggi alto in Europa come uno squillo di guerra.

Ciò che sia la situazione, ve lo dicono gli echi da Pietroburgo e da Berlino; ve lo dice il giornale del principe di Bismarck, la *Norddeutsche-Zeitung*, quando rammenta che la Russia pur troppo ha vincolato sè medesima colla firma di un trattato solenne; ve lo dicono i fogli officiosi di Pietroburgo, quando alle minacce d'Inghilterra rispondono che la dignità della Russia è stata messa in questione e che questo la mette nella impossibilità di retrocedere.

A sua volta l'Inghilterra nella circolare di Lord Salisbury ha lanciato una di quelle parole che impegnano l'onore di una grande nazione. E così da un giorno all'altro, se un qualche sforzo supremo non iscongiuri l'evento, possiamo attendere di udire dalle alture di Bujukderè le artiglierie russe mandare al leopardo il saluto, sulle acque malvietate di Marmara.

È l'ora, parmi, di chiedere che cosa farà, che cosa intende fare l'Italia?

Una risposta che io, per esempio, non vorrei sentirmi dire dall'onorevole ministro, perchè sarebbe risposta troppo usata ed abusata, è questa: che l'Italia è vigile ed aspetta gli eventi. Ah di questo non ne dubito che li aspettiamo; e sono anche persuasissimo che gli eventi non attenderanno il nostro permesso, e aspettati o non aspettati, verranno egualmente. E venuti non si cambiano. Però politica seria di uomini di Stato io chiamo quella che gli eventi antivede e da lontano ne calcola le conseguenze ed il peso; ed in tempo lavora a stornarli, o in tempo si prefigge tra gli eventi la via.

E poichè appunto diceva che non vorrei frasi che nulla dicono, io per me volentieri dispenserei il ministro anche da quell'altra risposta che l'onorevole Visconti-Venosta vorrebbe, quella cioè: « l'Italia darà la sua opera per iscongiurare la guerra. »

Che scongiurarla debba premere all'Italia e a tutti gli altri popoli per ragioni di umanità e per ragioni d'interessi nazionali, anco di questo non dubito; e per pensarlo non occorre di essere stato ministro degli esteri. Dimostrare che la guerra è una calamità la mi pare una dimostrazione un poco oziosa ed io non voglio far perdere il tempo alla Camera. E checchè ne sembri all'onorevole Musolino, neppure io credo che l'Italia possa anche lontana-

mente pensare ad una crociata per rifare un ordine di cose che la violenza delle armi ed il tempo condannarono.

Se la Turchia si è adagiata con sì buona grazia nel suo sepolcro, vuol dire che la ci sta bene, e non tocca all'Italia prender le armi per obbligarla a drizzarsi su.

La questione è un'altra: si tratta di sapere non già se noi dobbiamo lavorare, dire e fare per evitare la guerra, ma bensì se la guerra sia evitabile, e a che patti lo sia; ed in che senso, ed in che modo l'Italia possa dar mano a quest'opera, con serietà ed efficacia di risultato.

Questa domanda ne suppone un'altra semplicissima, ed è questa: se il trattato di *Agios Stefanos*, così com'è, sia un trattato praticamente eseguibile.

Ho letto non so dove, che i plenipotenziari turchi firmatari del trattato, ebbero a dire di averlo firmato sapendo benissimo per i primi che, così come era, non poteva andare. Non per niente nella decrepitezza si ritorna fanciulli e quel calcolo di consolazione dei diplomatici della decrepita Turchia somiglierebbe giusto il calcolo dei minorenni, che appongono la firma alle cambiali, sapendo di non averle a pagare.

Comunque, se l'hanno detto, hanno detto nient'altro che il vero.

Diciamolo anche noi, e diciamolo pur alto, mentre il dirlo ci giova, che del trattato di *Agios Stefanos*, così com'è, non è possibile che l'Europa acconsenta la esecuzione.

Se si dovesse assentire che la Russia, già aperta a tutti i mari del nord, dall'Atlantico al Pacifico, distesa dalla China ai Carpazi, venga ora a piantarsi da padrona sull'Egeo, sul Bosforo e sull'Adriatico, la profezia di Napoleone I sarebbe presto compiuta.

Fino a che l'Europa non avrà la malinconia del suicidio, i patti di Santo Stefano, così come sono, l'Europa non può firmarli.

La pace non è sperabile, non è raggiungibile, se non nell'eventualità sola che la Russia ceda.

Cederà la Russia di fronte alla sola intimidazione dell'Inghilterra? Perché finora di *mise en demeure*, d'intimidazioni formali non abbiamo che quella inglese.

Se il linguaggio energico, reciso della nota di lord Salisbury, se le proteste dei giornali inglesi, se quelle dell'opinione pubblica bastassero, certo che mai calamità maggiore non sarebbe stata imposta a miglior mercato.

Ma non si attua un piano lungamente meditato, accarezzato dalla tradizione nazionale di più secoli, non lo si compie attraverso sacrifici, ed ecatombi,

per rinunziarvi l'indomani della vittoria, subito alla prima intimidazione.

Senza fare qui dei quadri statistici, neppure credo che il ragguaglio più ovvio delle forze dei due contendenti, e dell'indole delle forze, possa dare, nello stadio attuale delle vicendevoli provocazioni, speranza alcuna di ridurre la Russia a più discreti consigli.

Fu detto che il principe di Bismarck, parlando dell'eventualità di questa guerra tra la Russia e la Gran Bretagna, ebbe a definirla un duello tra l'elefante e la balena. Non fu lieto augurio per la balena assalitrice. L'esperienza ha dimostrato, anche agli uomini non tecnici, che se le grandi flotte giovano nelle guerre difensive, se giovano al mantenimento dei lontani possedimenti, sono un mediocre strumento di guerra, in una guerra offensiva, quando non siano secondate da forti eserciti; quando non servano a sbarcare poderosi corpi di operazione sui vari punti del territorio nemico; quando trattisi di attaccare fortezze marittime di primo ordine, o non debbano servire che a bombardare luoghi aperti o città marittime indifese.

D'altronde l'estensione dell'impero russo è tale e tanta, i suoi confini verso la Germania amica (e di là verso Francia), sono così largamente distesi, che la Russia può considerare con calma l'eventualità d'un blocco delle sue coste.

Davanti alle sole minacce inglesi, al punto in cui le cose sono giunte, io affermo che la Russia non cederà, anche senza bisogno di udirlo ripetere dai giornali ufficiosi del Governo dello czar.

Se vi è probabilità che la guerra sia scongiurata, ed io credo che possa esserlo ancora, non lo può essere se non a patto d'un'azione concorde ed energica di tutte le potenze che hanno alcun che a vedere nel conflitto, e che si trovano nei propri interessi più o meno lese dalle stipulazioni del recente trattato.

Qui mi torna a pungere quella tale curiosità, della quale io diceva poc'anzi, la curiosità di sapere come la pensi su questo l'onorevole ministro per gli affari esteri. E tanto a saperlo ci tengo, che, cortesemente per cortesia, io gli dirò qui intanto come la penso io.

Io penso che l'Italia per la sua posizione nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per l'avvenire che la aspetta su questi due mari, e a cui ella ha diritto e dovere di aspirare, si trova, oggi, dopo le clausole della pace, a partito assai peggiore che non fosse prima dello scoppiare della guerra.

Penso che se abbiamo la fortuna di trovare altre potenze che per altre ragioni possano essere da quei patti minacciate o lese al pari di noi e che abbiano

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

anch'esse interesse a volerli modificati, questa fortuna a noi non conviene il sciuparla.

Penso che politica savia e pratica è appunto quella che sa tenere conto, nell'ora di un pericolo, di queste affinità di situazioni, di queste analogie di interessi: e per dir corto, se l'Italia consulta l'interesse suo, (e notisi, parlo degli interessi materiali, potrei aggiungere anche dei morali, che per una grande e libera nazione non sono meno gravi) se l'Italia consulta quali sono gli Stati interessati, al pari di lei, a che le condizioni della pace si modifichino, è evidente che il posto dell'Italia è segnato oggi a fianco dell'Austria e dell'Inghilterra.

Allato a quella di queste due potenze è segnata l'azione nostra, se veramente intendiamo a scongiurare ciò che può essere un danno per l'Italia, un pericolo enorme per tutta l'Europa.

E questa azione concorde implica qualche cosa più che dei semplici e blandi uffici di mediazione: qualche cosa più di un'opera diplomatica da disinteressati conciliatori; un'opera mediatrice in questo senso, se è per essa che mirate ad allontanare la guerra, è la strada giusta per riuscire all'esito opposto: perchè non varrebbe che a indebolire e scemare, proprio nel momento che più importa di accrescerla, la efficacia della pressione europea, che sola può aver peso bastante per far breccia sul Governo dello czar.

Ho detto che l'interesse nostro procede oggini nel problema orientale, allato a quello dell'Austria e della Inghilterra; all'onorevole Musolino e ad altri parrà una bestemmia, ma il tempo ne ha viste ben altre: e certo l'Austria odierna che appoggia e difende i Rumeni, non somiglia all'Austria di Metternich, più di quello che l'Inghilterra che oggi sostiene la Grecia, somigli all'Inghilterra di lord Castlereagh.

Io non son qui a discutere nè a far studi filosofici sulle evoluzioni del tempo, piglio il tempo come lo trovo.

Comprendo che l'Austria frema alla sola idea di vedersi sbarrata in Oriente da un forte Stato slavo le sole vie che forse ancora le riserva l'avvenire. Comprendo che l'Inghilterra si alzi come un sol uomo all'idea di vedere la Russia padroneggiare il Mediterraneo e il transito del commercio coll'Asia.

Non comprenderei che l'Italia lasciasse a quelle due potenze il merito di farsi innanzi da sole a parlare in nome degli interessi d'Europa, quando per noi non soltanto di questi, ma anche dei nostri si tratta, e di difendere quei principii che sono, più che la nostra gloria, sono la nostra forza nel mondo. (*Bene!*)

Ad ogni popolo il suo tempo e la sua ora. Se l'ultima ora della Turchia è segnata nel quadrante del

secolo, non c'è nessuna potenza che pensi a ritardarla. Se la caduta della Turchia è decretata, non sarà l'Italia, nè l'Europa civile, che piangerà per questo.

Tutto al più l'Italia, per dovere di convenienza, potrà farsi rappresentare ai funerali, ed incaricherà di rappresentarla l'onorevole Musolino. (*Viva il-arità*)

Se è scritto che la Russia moderna, la liberatrice dei servi, debba essere l'esecutrice di quella sentenza, e tale sia; venga la santa Russia e dalle steppe del nord, si riversi nelle vallate ridenti della Maritza, sulle terre sorrise dal sole del mezzodì: venga e scriva sulla estrema punta del Bosforo colla punta della lancia dei suoi cosacchi questo mandato del tempo e della civiltà. Così re Autari un giorno sull'estrema punta di Reggio, avanzato il cavallo nel mare e ferendo l'aria, piantava l'asta nella rena, e, conscio mandatario di un secolo ancora non sòrto, segnava i confini dell'Italia futura: *finis Italiae*.

Ma ha dato l'Europa alla Russia, un mandato consimile, le ha dato il diritto di scrivere sul Corno d'Oro: *Confini della Slavia?* Se la Russia ha l'incarico di comporre il Turco nel sepolcro, se questa è la sua missione, l'adempia. La missione nostra è di impedire che il funerale ci costi troppo caro, e che la Russia, guidando il carro mortuario, non faccia passare le ruote sui corpi dei popoli vivi.

In verità non può dirsi che la Russia la sua missione non l'abbia intesa sul serio.

Accintasi a emancipare gli Slavi nella penisola dei Balcani, ci si è messa così di gusto, che ne ha emancipati più di quelli che ci sono. (*Il-arità*)

Una nuova Bulgaria è sorta con confini non sospettati mai: una Bulgaria che si stende dal Danubio alla Calcidica, dal Mar Nero alla Drina Nera: la quale non trova riscontro negli antichi regni bulgari, e nella quale, in nome del principio di nazionalità, un milione di Greci sono invitati a diventare Slavi; mentre due milioni e mezzo di altri Greci sono gentilmente pregati a favorire di rimanere Turchi. (*Il-arità*) Ed è mirabile la sagacia con cui il piano della Russia è condotto, mirabile a seguirsi in tutti i suoi particolari.

La Serbia che sognava la rivincita dell'antica disfatta di Kossovo, che sognava la risurrezione dell'antico suo regno, la Serbia malgrado i sacrifici fatti, malgrado la iniziativa della guerra dell'anno scorso, e i disastri allora subiti, riceve a malapena un dugento mila abitanti in aumento, ed è obbligata a star zitta. La Rumenia, fresca ancora delle battaglie di Plewna, del sangue versato, dei sacrifici durati, per poco non ci perde nel cambio, ed ha anche la consolazione di sentirsi minacciare il di-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

sarmo del suo esercito. Il Montenegro ottiene da quaranta a cinquanta mila anime, e rimane nelle dimensioni dell'ex-ducatato di Parma; gli vien però aggiunto qualche cosa che alla Russia preme esso abbia per conto di lei: gli vien dato un porto sull'Adriatico.

La Croazia turca, Bosnia, Erzegovina, invece che servire ad arrotondare i piccoli Stati slavi, son lasciate al giogo della Turchia, e formano una piccola *enclave* di territorio, quel tanto che basta a disgiungere e segregare gli Staterelli slavi uno dall'altro. Che vuol dir ciò? Che la Russia non vuole al nord della penisola dei Balcani nessuna grande agglomerazione territoriale, nessun grosso Stato autonomo che rompa la continuità di territorio fra la penisola e il resto del colossale impero: non le conviene la barriera di un forte Stato al nord dei Balcani, come non le conviene la barriera di uno Stato forte al sud. Così la Grecia si vede asserragliate le frontiere, strappata la speranza di una unione futura colle provincie limitrofe, vede calpestate nei patti della pace le aspirazioni a cui non è guari ancora sorridevano le speranze, da Pietroburgo accarezzate.

Quanto alla Turchia, oh! la Turchia essa è ridotta di territorio quanto occorre alla Russia per averla in pugno e conserva Costantinopoli quel tanto che alla Russia abbisogna per essere di Costantinopoli padrona, senza avere del possesso e della conquista, nè gl'imbarazzi, nè le fatiche, nè i danni, nè i pericoli. Inutile il dire, poichè nel piano sagacissimo nessun particolare fu trascurato, che si è avuto cura di segregare affatto quell'ultimo lembo di Turchia anche dal resto dei territori turchi: perchè anche qui non volevasi continuità di barriera, e per togliere al vassallo musulmano perfino le tentazioni dell'insubordinazione.

È nuovo questo piano? È la prima volta che esso viene alla luce? Nel 1830 il ministro russo, conte di Nesselrode scriveva quanto segue al granduca Costantino. È un documento ufficiale.

« Pietroburgo, 10 febbraio 1830.

« Lo scopo delle nostre relazioni colla Turchia è quello che ci siamo proposti col trattato di Adrianopoli e collo stabilimento della pace col Gran Signore.

« Non dipendeva che dalle nostre armate di marciare sopra Costantinopoli, e di rovesciare l'impero turco, nessuna potenza vi si sarebbe opposta, nessun pericolo immediato ci avrebbe minacciato se noi avessimo portato quell'ultimo colpo alla monarchia ottomana in Europa. *Ma è nell'opinione di S. M. lo Czar che questa monarchia ridotta a non sussistere che sotto la protezione della Russia, a non obbedire che ai suoi ordini, ai suoi desideri,*

conveniva meglio ai nostri interessi politici e commerciali, che non qualsiasi nuova combinazione che ci avesse obbligati sia a troppo estendere i nostri domini con conquiste, sia a sostituire all'impero ottomano degli Stati i quali non avrebbero tardato a rivalizzare con noi di potenza, di civiltà, d'industria e di ricchezza: è su questo principio di S. M. I. che si regolano oggi i nostri rapporti col Divano. »

Non si potrebbe essere più candidi nè sinceri di così. È la stessa politica che il duca di Valmy rammentava e illustrava dieci anni dopo alla Camera dei deputati francese:

« La Russia stessa non vorrebbe conquistare Costantinopoli: a lei conviene avere i vantaggi della conquista, senza averne i pesi. »

Giammai piano esposto con più candore fu eseguito con più mirabile e più scrupolosa esattezza.

Ecco dunque la Russia solidamente installata nel cuore della penisola, che di là si affaccia ai tre mari; di là tiene in pugno i piccoli Stati slavi del nord, sentinelle avanzate verso l'Austria; tiene in pugno il piccolo Montenegro, appostato ad Antivari, sentinella avanzata verso l'Italia: tiene in pugno Costantinopoli, avamposto verso l'India.

E lord Salisbury se ne spaventa: e protesta e si sorprende come di evento inaspettato. Però se c'era qualcheduno che doveva aspettarselo, la diplomazia inglese era quella.

Già da cinquant'anni una voce da Sant'Elena gliene aveva mandato l'avviso. E quella voce diceva agli inglesi:

« Fra alcuni anni la Russia avrà Costantinopoli; la maggior parte della Turchia e tutta la Grecia.

« Questa mi pare cosa certa come se la vedessi coi miei occhi e come se la cosa avesse già avuto luogo.

« Quasi tutte le carezze di Alessandro avevano per iscopo di farmi consentire ad effettuare il progetto.

« Io mi opposi prevedendo che l'equilibrio dell'Europa ne sarebbe distrutto.

« Secondo il corso naturale delle cose, fra alcuni anni la Turchia cadrà in potere della Russia. La più gran parte della sua popolazione è greca e i greci si può dire che sono russi. Le potenze che ne soffriranno e che potrebbero opporvisi sono l'Inghilterra, la Francia, la Prussia e l'Austria; quanto all'Austria sarà assai facile alla Russia impegnarla ad abbracciare la sua causa coll'occupazione della Serbia e di altre provincie limitrofe.

« Una volta padrona di Costantinopoli la Russia ha tutto il commercio del Mediterraneo, diventa una grande potenza marittima e Dio sa che cosa può nascerne. Ella vi cerca lite, fa marciare sul-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

l'India un'armata di 70,000 buoni soldati, vi aggiunge 100,000 canaglie di cosacchi e di altri barbari, e l'Inghilterra perde l'India.

« Di tutte le potenze la Russia è la più temibile. Soprattutto per voi inglesi. *Io vedo nell'avvenire più lontano degli altri!* »

Così Napoleone nel *Memoriale di Sant'Elena*.

A petto di Napoleone I potevano andarsi a nascondere Ezechiello e il profeta Isaia (*Ilarità*).

Domanderei alcuni istanti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

Prego gli onorevoli deputati di andare ai loro posti, perchè si riprende la seduta, spetta all'onorevole Cavallotti continuare il suo discorso.

CAVALLOTTI. Signori, dicevo poc'anzi che se una cosa può evitare i pericoli che sovrastano per la pace turco-russa all'Europa, è l'azione energica e risoluta di tutte le potenze più interessate ad ottenerne la revisione. Queste potenze sono l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia. Siamo noi in questa via? È vero quello che molti affermano, che la nostra politica invece pende più dal lato di Pietroburgo e di Berlino? Io certo non sono tra i nemici dell'alleanza germanica; questa alleanza preconizzai e sostenni in prosa e in versi, quando essa era tutt'altro che l'ideale della politica che governava l'Italia. Ma la politica di un grande Stato non può impernarsi stabilmente, invariabilmente, sulla politica di un altro Stato senza tener conto del volgere degli eventi, dei nuovi interessi che sorgono, delle circostanze che mutano coi tempi.

Gli interessi germanici nella questione d'Oriente collimano troppo coi russi, per collimare altrettanto coi nostri. E io credo che, oggi, una eccessiva deferenza alle idee e ai consigli che vengono da Berlino non sarebbe politica utile e savia per l'Italia, più di quello che lo fosse la deferenza eccessiva a quelle che venivano da Parigi in altri tempi.

Ho letto in questi giorni che il ministro ungherese Tisza dichiarò di riporre ancora qualche speranza pel mantenimento della pace nell'accordo dell'Austria e dell'Inghilterra. E di quelle parole e di queste speranze mi rallegro. Se qualcosa mi piace assai meno è il non veder menzionata in quelle parole l'Italia, nè fatto assegnamento su di lei. Si riduce dunque a così poca la nostra azione, o batterebbe troppe diverse vie?

Auguro che il voto del ministro ungarico si confermi: desidero che la pace sia conservata, ma non sarei niente contento nel mio sentimento d'italiano, non crederei che l'Italia avrebbe ben servito agli interessi suoi, se questa pace si venisse a concludere mercè gli sforzi dell'Austria e dell'Inghilterra, senza che l'Italia vi avesse per la sua parte contri-

buito, senza che ella fosse entrata per qualche cosa nelle trattative.

Io non so quale sia la politica tracciata dal Governo; le mie parole, s'intende, non impegnano che me: non potendo far programmi a nessuno, domando a me stesso, come chiunque altri, colla scorta del criterio e dello studio dei fatti, ciò che all'Italia in questi frangenti mi sembri che più giovi.

E per avere un criterio più sicuro, potremmo rivolgerci a chi ne sa qualche cosa; e la sagacia della stessa cancelleria di Pietroburgo meglio che altro potrebbe illuminarci. L'ideale ch'ella segue nella penisola dei Balcani, e le vie che ella batte per raggiungerlo sembrano insegnarci la nostra.

Se l'Italia è minacciata direttamente nel Mediterraneo e nell'Adriatico dal piantarsi della potenza russa nella penisola sulle ruine dello sfasciato impero Ottomano; se essa non può, non deve volere questo dilagamento della slavia-russa sopra e sotto i Balcani, essa non ha, per sapere dove le barriere più occorrono, che a studiar da che lato la Russia più lavora a levarsele dattorno.

Vuolsi pensare a costruire i ripari là dove la Russia ci insegna che ella sta lavorando a sgombrarsi la via. Al nord della penisola un forte regno; un forte regno ellenico al sud; ecco i due eventi che la Russia s'affanna ad impedire; i due soli ostacoli efficaci al piano moscovita e di conseguenza i due obbiettivi tracciati a quante Potenze hanno interesse a frastornarlo. Ecco i due obbiettivi che l'azione concorde dell'Austria e dell'Inghilterra e dell'Italia dovrebbe e potrebbe efficacemente proseguire.

Ho parlato del regno ellenico o della Grecia. Il tema si presta alle declamazioni. Le tralascio. Povera Grecia! ancora ieri l'onorevole Musolino la invitava a tenere le mani a casa sua, e a contentarsi, come fosse anche di troppo, di quel tanto di spazio e di vita che la magnanimità dell'Europa, dopo Navarino, le consentiva.

Ma nessun supplizio più doloroso ad un popolo del compartigli senso di vita dalla cintola in su, con mezzo il corpo ancora nel sepolcro. Eppure quante accuse, quanti rimproveri alla Grecia! Le han rinfacciato le cento volte di non avere approfittato della recuperata libertà, di non essersi mostrata degna dei destini, a cui l'Europa la chiamava dentro così angusti confini, e sì che la Grecia potrebbe mostrare col mirabile sviluppo della marina mercantile, dei commerci, della coltura, delle scuole, dei ginnasi, onde gareggia colle nazioni più colte e più civili d'Europa, potrebbe mostrare altamente qual uso ella abbia fatto del troppo scarso e amaro beneficio, qual partito abbia tratto, in condizioni impossibili, da quella

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

sua vita mutilata, costituibile a brandelli. E a chi la rimproverasse di non aver fatto di più, potrebbe ancora rispondere per la bocca dell'autore dell'*Assedio*: Di chi la colpa, se non delle potenze che le misuravano la resurrezione col quartuccio e col compasso le misurarono la vita! Oh perchè dal turbante del musulmano non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cristiane? (*Bene.*) Datele, datele quanto basti a coprirle: e farete più che opera da uomini pietosa, farete anche opera da uomini di Stato.

E riflettete che l'acconsentire alla stipulazione del trattato di pace oggi significa qualche cosa più che il non aiutare le aspirazioni legittime della Grecia; oggi significa sacrificarla per sempre, chiudere per sempre in faccia alla Grecia l'avvenire.

L'ellenismo aveva una ragione di essere per la Russia fino a quando esso era un elemento di debolezza per la Turchia, un cuneo cacciato nei fianchi, una leva per aiutare a darle il crollo. Oggi, l'impero turco rovesciato, l'ellenismo alla Russia più non serve, nè giova; oggi in una penisola slava l'ellenismo ha i giorni contati.

Anche nei suoi brevi confini, fin che la Turchia era in piedi, la piccola Grecia attingeva nella stessa lotta continua, sorda, quotidiana contro il suo vicino, nelle memorie, nelle speranze, nei sentimenti di religione e di razza che tenevano quella lotta sempre desta, un alimento di energia, un nuovo elemento di vita; oggi anche questo coi nuovi mutamenti le verrà meno. Appostato sulle balze del Pindo, dai varchi vigilati, il Vilefta dava la caccia al musulmano, e aspettava il sorgere di un'altra alba per la Grecia; l'elleno udiva, di qua dal confine della Livadia, il rimbombo del suo moschetto e vi rispondeva con un saluto di speranza.

Oggi anche la speranza se ne va. Con una grande slavia ortodossa che dall'Epiro e dalla Macedonia si versa e preme e si serra sulla piccola Grecia ortodossa, sapete l'avvenire della Grecia quale è? Quello stesso del Jutland al nord della Germania: la penisola ellenica al sud scomparirà a poco a poco sotto l'allagamento slavo, così come la penisola danese al nord della Germania sotto l'allagamento germanico, per legge naturale di espansione dei grandi corpi.

Noi possiamo già seguire e misurare coll'occhio, quasi come fosse presente, i progressi di quel dilagamento dello slavismo; e calcolare il giorno in cui l'ellenismo, ristretto di trincea in trincea, ricacciato in quell'ultimo lembo di terra, serrato tra gli slavi, le rupi ed il mare, finirà a essere interamente coperto dall'onda, così come questa a poco a poco si alza intorno ad uno scoglio, fin che lo nasconde sotto di sè.

Questo serbereste alla Grecia; anche la speranza — ultima dea — le strappereste, e proprio nel momento in cui è interesse nostro di farla vivere ed aiutarla a vivere. *Bisogna far risorgere il regno di Grecia.* Questa non è una frase mia, è una frase di Wellington, che era più codino di me. (*ilarità.*)

Bisogna far risorgere il regno di Grecia. Questo non è un sogno di politica sentimentale, è un calcolo di ragione di Stato. Non parlate d'equilibrio nella penisola dei Balcani, se non date all'edificio questa chiave di volta.

Se Costantinopoli non ha da essere della Russia; se essa deve essere aperta all'Europa, se i Dardanelli devono essere aperti a tutte le potenze navali europee, Costantinopoli non può appartenere che a uno Stato, nè troppo forte, nè troppo debole; forte abbastanza per esser diga allo slavismo irrompente dai passi dei Balcani; non tanto da minacciare la libertà del Bosforo e degli stretti e dell'Egeo.

Quando alla Grecia che conta 1,500,000 anime e più avrete dato l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia (già oggi invasa e mutilata dal nuovo Stato bulgaro), voi le avrete aggiunto quattro milioni ed avrete formato un regno di circa sei milioni, che non sarà certo una minaccia per l'equilibrio, anzi alla ragione dell'equilibrio converrà sul Bosforo assai meglio di quello che prima la Turchia, rafforzata da una retroguardia di 30 milioni di musulmani.

Quando avrete aiutato la Grecia a risorgere, avrete fatto opera di politici avveduti, avrete assicurata la libertà dell'Egeo, ed avrete pagato un debito verso quella terra la quale ci ha dato nei tempi antichi una civiltà, perchè le ridoniamo nei tempi moderni una storia.

Vengo all'altro obiettivo, di che dianzi parlavo.

Se a noi non conviene assolutamente la russificazione della penisola orientale, non ci può convenire neppure quella confederazione dei piccoli indipendenti Stati slavi, di cui credo ieri parlasse l'onorevole Miceli.

Ciascuno di questi Stati sedicenti autonomi, impotente e debole per sè, rappresenterebbe uno strumento nelle mani della Russia, e la loro sedicente confederazione, invocata da alcuni in nome del principio nazionale, darebbe gli stessi risultati che la russificazione della penisola.

Del resto io credo che parecchi pregiudizi corrano su questa questione dell'indipendenza delle piccole provincie jugoslave, rispetto al principio delle nazionalità. Non si può parlare senza certe restrizioni e senza certe riserve di questo principio, quando si tratta di popolazioni, come per esempio, nella Bosnia, Erzegovina, Croazia turca, ove il sen-

timento nazionale è così confuso, incerto e mal distinto, da confondersi col principio religioso. Una gran parte intanto della popolazione di quei paesi è maomettana, e quand'anche si conservassero, come distretti turchi, le città più ragguardevoli abitate da musulmani, resterebbe la nobiltà delle campagne che è maomettana, ed alla quale appartiene quasi esclusivamente la proprietà fondiaria.

Il sentimento nazionale poi, come dicevo, v'è così ben distinto che i cristiani slavi chiamano *turchi* i loro confratelli slavi musulmani e i cristiani stessi a loro volta si dividono, malgrado l'unità etnografica, in due razze distinte non dalla origine ma dalla fede, cioè in greci non uniti e in cattolici.

E mentre i greci, ortodossi, parteggiano naturalmente per la Russia, i cattolici invece, paurosi della riscossa scismatica, protestano di voler restare sotto il dominio turco, per i turchi combattono, e mandano volontari nelle file dei tabor mussulmani.

Si è detto che la Serbia è il Piemonte dei slavi; forse si fece troppo presto a dirlo.

Quando il Piemonte levò la bandiera del riscatto, da tutte le parti d'Italia fu risposto all'appello, accorsero i volontari. Ma quando la Serbia chiamò all'armi, il mondo slavo non rispose affatto; non risposero gli czechi dalla Boemia o dalla Moravia, non fu risposto nè dalla Slavonia, nè dalla Croazia, nè dal Crivoscie, nè dalla Carnia. Del così detto mondo slavo combatterono i montenegrini per proprio conto, e i russi, più tartari che slavi, e i rumeni, non slavi ma latini.

La Bosnia ha 700 mila cristiani, di cui almeno un 160 mila adatti alle armi: formò in bande un migliaio di soldati o poco più, e 35 mila si rifugiarono nel territorio austriaco. Nell'Erzegovina con 120 mila cristiani, di questi un 700 presero le armi e 28 mila si rifugiarono in Austria.

Non vi ha dunque un sentimento nazionale che possa dare vigore, solidità, coesione a ciascuna di queste piccole agglomerazioni e che possa fare di loro una catena così continua, così tenace, così salda, da sottrarsi all'assorbimento moscovita e tanto meno far argine contro di esso.

Se una barriera gagliarda da questo lato può veramente inalzarsi, che arresti il minaccioso travisamento russo, questa non può essere che l'Austria.

Io non voglio qui accingermi all'esame delle condizioni interne di questo impero, di questo amalgama bizzarro di popoli, al quale ogni giorno che passa schiude una nuova necessità di trasformazione, una nuova minaccia di sfacelo, una nuova esigenza di una vita precaria, che, spostata dal suo centro, non trova più coesione, nè stabilità, nè re-

quie, finchè non siasi trovata un'altra base, e non possa su di quella alla luce del giorno solidamente adagiarsi.

Una legge storica in questo momento s'impone alla secolare monarchia e la obbliga fatalmente a discendere dal Danubio, e a cercare di aprirsi dinanzi a sè da quella parte gli orizzonti che le si vanno chiudendo dietro le spalle.

Il sentimento di questa necessità non è da oggi che comincia ad imporsi; già cominciò a farsi sentire subito dopo che i grandi rivolgimenti del 1866 spostarono il centro di gravità dell'influenza austriaca in Germania. Già sin d'allora, quando i Prussiani vincitori minacciavano Vienna, gli Slavi della monarchia intravidero che una nuova epoca cominciava per loro; una deputazione di Slavi meridionali con alla testa il famoso vescovo Strossmayer, questo apostolo dell'Jugo-Slavia, il cui ritratto adorna le capanne ed i casolari degli Slavi del mezzodi, una deputazione, dico, recavasi da Agram a Vienna a offrire all'imperatore qualunque sacrificio di uomini e di denaro, purchè la Slavia del mezzogiorno venisse costituita in un regno a parte; futuro centro d'attrazione degli altri Slavi del Danubio.

Ma allora la politica centralista del ministro Beust non aveva ancora detto l'ultima parola; e la offerta per il momento non ebbe seguito. Ma gli eventi camminarono, e non tardarono a mostrare che il primo germe non era stato infecondo. La insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina scoppiava: quando? Subito dopo il viaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe, nel maggio 1875. In quella occasione Francesco Giuseppe riceveva al confine, in forma ufficiale, l'omaggio di deputazioni bosniache ed erzegovesi; e non è un mistero per alcuno che l'arsenale dell'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina era la Dalmazia, e che il governatore di questa, il tenente maresciallo barone Rodich, era considerato come l'impresario e il provveditore generale del movimento.

E l'idea camminò sempre. Oggi il concetto del regno slavo-asburghese si afferma, si delinea, con forme concrete, con linee precise.

Ho sott'occhi una carta di un regno slavo del sud, stampata non è molto a Laibach, se non erro, in una stamperia dove si stampano gli atti ufficiali del Governo.

In quella carta è riassunto l'ideale della Slavia austriaca; un forte regno slavo che comprende la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Carinzia turca, la Croazia austriaca e la Slavonia, la Croazia, la Carniola, la Stiria meridionale..., l'Istria e Trieste: cinque milioni di abitanti su per giù.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

Credo che in questo piano ci siano delle parti che mancano e delle parti che soverchiano; poichè esso abbraccia provincie che attendono altri destini. Ma certo spogliato di quello che colla storia non c'entra, allargato di altre ed altre provincie slave della penisola, perchè non credo che nè alla Serbia nè ad altre piccole agglomerazioni consimili sia riserbato nei mutamenti della penisola balcanica un avvenire, quel programma rappresenta un ideale che l'Austria ha ragione di proseguire; che le si potrebbe estendere sottomano cammin facendo; e in cui l'Italia potrebbe e dovrebbe volenterosamente ed efficacemente secondarla, e beninteso, avendo presenti il proprio interesse e l'adempimento dei propri doveri nazionali, aiutarla a battere la sua strada. (Pausa)

Vado adagio, perchè mi accorgo di entrare in un terreno un po' scottante. Del resto le mie parole, ripeto anco una volta, non riguardano che chi le pronuncia. E io non sono qui a indovinare la politica del Governo; sono qui a dire quello che l'eco delle voci che raccolgo nel paese, e lo studio delle condizioni attuali estere mi suggerisce.

Certo è che ciò che l'Austria prosegue, e a cui le gioverebbe, noi aiutandola, intendere gli sforzi e le mire, è qualcosa di meglio di più di quel che a lei rappresentino i magri compensi che la Russia, per levarselo d'attorno, le può offrire. All'Austria che discende il Danubio, la Russia tutto al più può offrire per impegnarla a star cheta, quello che l'Austria stessa offeriva al piccolo Piemonte, quando questo veniva discendendo il Po; qualcosa come Bobbio, Parma e Piacenza, la Bosnia e l'Erzegovina, ultime briciole cadute dalla mensa del lauto banchetto di Costantinopoli.

Altro ci vuole per un impero che va in cerca di un avvenire.

Ebbene, io voglio dichiarare che solo in un accordo cordiale, intero, espansivo coll'Italia, l'Austria può trovare la soddisfazione di quegli interessi che per lei oggi sono questioni di nuova vita. Solo un accordo cordiale coll'Italia può aiutare l'Austria a ritrovare qualche cosa che le permetta di guardare, con animo meno inquieto, la trasformazione lenta, ma inesorabile che si viene operando nelle viscere della sua monarchia.

Solo con un accordo cordiale, intero coll'Italia e coll'Inghilterra può l'Austria trovare qualche cosa che, di fronte agli interni pericoli che la minacciano, le rappresenti ancora un avvenire.

Io non so se alcun che di simile sia balenato alla mente dell'Amministrazione che ha preceduto il presente Ministero: se mai così fosse, l'onorevole ministro degli esteri farebbe bene a prenderne nota,

perchè avrebbe trovato la politica italiana sulla buona via.

Sento di essere, lo ripeto, sopra un terreno che scotta: so che la prudenza è buona: ma non dimentico che alle volte anche alla grande politica giova, in certe ore, una parola franca e schietta, e che tutte le sottigliezze diplomatiche non valgono sovente una verità detta a tempo, quando tutti la sentono, e nessuno vuole dirla. (Bene!)

So che la prudenza è raccomandabile, ma so anche che *les bons comptes font les bons amis*.

E buon amico io per mio conto terrei anche il diavolo, purchè il diavolo fosse galantuomo e mi rendesse il fatto mio. (Bene! Ilarità)

Sì, siamo amici coll'Austria; e per esserlo e per restarlo, cerchiamo il suggello dell'amicizia nella soddisfazione dei legittimi reciproci interessi.

Siamo amici coll'Austria, e per cementare l'amicizia, diciamolo franco, che tutto quello che una soddisfazione data agli interessi nazionali nostri, potrebbe per avventura costarle, non rappresenterebbe se non una minima parte dei vantaggi e dei compensi territoriali e morali, che l'Italia può darle nelle presenti complicazioni. (Bravo! Bene!)

Però mentre io vorrei sapere con che disposizione d'animo il Governo italiano si affaccia alle minacciate eventualità di guerra; e se esso sia entrato in quest'ordine d'idee, che dianzi mi contentai d'adombrare e che rappresenta l'opinione di un partito, il quale crede di avere la sua voce in capitolo nel paese; mentre vorrei sapere se l'Italia crede di avere bastantemente soddisfatto ai propri interessi mantenendosi in un contegno neutrale, il quale, riserbato ed indifferente o amichevolmente parziale alla politica germanica, potrà servire a menomare l'asprezza di qualche attrito, ma non servirebbe nè ad assicurare la guerra, nè ad evitare i pericoli e i danni che l'attenderebbero egualmente disastrosi; e mentre infine chiederei se l'Italia non creda giunto il momento di far qualche cosa di più; di affermarsi in un'azione concorde, vigorosa colle potenze, che hanno uguale interesse al nostro, di veder cambiata la clausola della pace turco-russa; mentre questo domando, io non posso dissimularmi che una ben grave responsabilità peserebbe sull'Italia nell'ora presente, se si lasciasse sfuggire una di quelle occasioni, che troppo di rado si presentano, e più di rado ritornano, di indirizzare la politica propria al soddisfacimento di doveri che il Governo può ben chiudere nell'animo, ma che non può ignorare.

Io comprendo il riserbo e voglio rispettarne tutte le ragioni. Non pretendo dal Governo su questo punto dichiarazioni.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

Ma non posso, non voglio dimenticare che, per i popoli e per gli Stati, quando le occasioni sorridono così propizie, arrivano ore in cui non sempre il riserbo e la prudenza sono accorgimenti e non sempre l'audacia è follia. (*Bene!*)

Ricordatevi quali altri interessi, in un'altra fase di questa istessa questione d'Oriente, il conte di Cavour riuscisse a trattare nel congresso di Parigi. No, non sempre è accortezza la timida eccessiva prudenza, che non sappia o non osi promuovere gli eventi; ed è sapienza di Stato alle ore giuste, l'osare. E arrivano certe ore in cui la voce del sangue parla; e in cui ai grandi popoli non è permesso farle tacere; in cui a liberi Governi non è permesso l'oblio. (*Bene!*)

Trasformiamo la penisola Balcanica; uniamo, per evitare la guerra, i nostri sforzi agli altrui; ristabiliamo l'equilibrio europeo sopra basi più consone al diritto moderno; e facciamo in modo soprattutto che da questi sforzi esca una pace, poggiata sulle amicizie sincere dei Governi, sul rispetto ai legittimi interessi degli Stati; escano i popoli più soddisfatti nelle loro aspirazioni, più contenti dentro i giusti confini; esca l'Italia più libera, più sicura, più grande e più intiera. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di riprendere i loro posti.

L'onorevole ministro per gli affari esteri ha facoltà di parlare. (*Movimenti d'attenzione*)

MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI. Non è senza un sentimento di trepidazione che mi accingo a rispondere agli eloquenti discorsi degli onorevoli interpellanti. Nuovo all'arringo parlamentare, di fronte ad una situazione politica oltremodo complicata ed incerta, sento che non potrò porgere, alle domande che furono mosse al Ministero, risposta così soddisfacente come vorrei. Mi affidano, tuttavia, la indulgenza della Camera, e quella tradizione di savio riserbo, che qui si volle sempre rispettata in materia attinente ai più vitali interessi dello Stato.

La questione d'Oriente trovasi attualmente in uno stadio di grave sospensione.

La guerra tra la Russia e la Turchia ebbe termine con la stipulazione dei preliminari di Santo Stefano. Fu indi proposta la riunione di un congresso allo scopo di mettere la nuova situazione delle cose in armonia col diritto pubblico europeo. L'Italia aderiva di buon grado alla proposta. Grave sarebbe stata la responsabilità di un rifiuto.

Pendonò tuttavia, a questo riguardo, negoziati di indole assai delicata, ed io nutro ferma speranza, che, grazie ad opportune concessioni, si riuscirà a stabilire quell'accordo che è nei voti di tutti.

La politica del Governo del Re non sarà per deviare da quella linea di condotta che gli è tracciata dai veri interessi del paese.

L'Italia, come grande nazione altamente interessata nelle cose d'Oriente, come potenza firmataria dei trattati del 1856 e del 1871, seguì con la massima diligenza lo sviluppo delle complicazioni orientali, ed esercitò sopra di esse quella influenza che le competeva.

In fino a che durarono le trattative che precedettero la dichiarazione di guerra, la sua principale azione fu diretta a cooperare al componimento delle controversie, che erano sorte in Oriente.

Per ragioni che ora è vano d'indagare, quei negoziati non approdarono. Seguì la guerra, durante la quale il Governo del Re non cessò di mantenere una stretta ed imparziale neutralità, non omettendo, ogniquale volta se ne presentava il destro, di consigliare la cessazione delle ostilità.

Esso ebbe cura, in pari tempo, di vigilare alla protezione degli interessi italiani. E qui mi cade accenno di far cenno di un incidente che giustamente preoccupava questa Camera durante la passata Sessione.

Due navi italiane erano state catturate nel Bosforo. Fu detto che la Sublime Porta aveva commesso atto di speciale ostilità verso il Governo italiano. (*Segni di attenzione*) Il fatto è che due sole bandiere mostraronsi in quelle acque durante il blocco dei porti russi del Mar Nero, l'italiana e la greca. Parecchie navi greche erano state catturate, ed alcune di esse condannate già prima che le nostre fossero trattenute. Anche queste subirono la medesima sorte; ma, l'indomani della sentenza, si ottenne la grazia sovrana. Le navi italiane furono le sole, che dovettero la loro liberazione all'azione diplomatica del rispettivo Governo, favorita dalle disposizioni amichevoli del Governo Ottomano.

Questo pel passato. Più arduo è parlare dell'avvenire. (*Segni d'attenzione*) Le nostre relazioni con tutte le potenze estere, sono di un carattere eminentemente amichevole. Liberi da qualunque impegno, all'infuori da quelli che procedono da trattati costituenti il diritto pubblico europeo, sapremo, mediante una politica franca ed apertamente leale, riaffermare sempre più quella mutua fiducia in cui sta la più salda garanzia dell'avvenire.

L'onorevole Cavallotti mi ha domandato se l'Italia non intende unirsi all'Inghilterra per respingere il trattato di Santo Stefano. È grave il momento. Mentre lord Salisbury spedisce la sua circolare ai vari Governi, fervono giorno e notte i preparativi di guerra negli arsenali inglesi, si armano le flotte, si chiamano le riserve. Il Governo del Re ha tutta-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

via fiducia nei negoziati e non crede opportuno, in questo momento, di far dichiarazioni che potrebbero comprometterne il risultato.

Esso preferisce, nell'interesse della pace, che è pure quello d'Italia, di cooperare, come sta facendo, ai negoziati stessi.

Convengo pienamente con l'onorevole Cavallotti sui vantaggi reciproci di una cordiale amicizia col' Austria-Ungheria. Ma non credo che il miglior modo di rafforzare tale amicizia consista nel venire a discutere, in questa Camera, di reclami territoriali che sono in contraddizione coi trattati solennemente stipulati con quell'impero. (*Bene!*)

L'onorevole Musolino vorrebbe che l'Europa provvedesse al ripristinamento delle cose d'Oriente sulla base dei trattati del 1856 e 1871. Ma, signori, i fatti umani hanno le loro inesorabili conseguenze, e gli avvenimenti del 1877 non possono essere cancellati dalla storia. Quei trattati adunque avranno ad essere modificati.

Nei negoziati che saranno per seguire il Governo del Re eserciterà la sua influenza nel senso di far prevalere un giusto equilibrio fra i vari interessi che si trovano in presenza; avrà special cura di tutelare le legittime ragioni dei commerci; e, nell'atto di provvedere, d'accordo colle altre potenze, alle condizioni delle popolazioni d'Oriente, non mancherà d'ispirarsi a quei principii che costituiscono la base della nostra esistenza nazionale.

Nei limiti prescritti dai trattati esistenti e dai riguardi dovuti alle potenze amiche, la nostra azione diplomatica sarà dunque diretta eziandio ad appoggiare, quanto più efficacemente si potrà, gl'interessi di quelle nazionalità alle quali gli italiani portano sì viva simpatia. (*Bravo! Bene!*)

Una grave questione si presenta, inoltre, la quale maggiormente preoccupa la nazione. Quale sarebbe la condotta del Governo del Re nel caso sorgesse un nuovo conflitto in Europa? Le trattative in corso colle diverse potenze, e le disposizioni concilianti manifestate da esse in questi giorni, mi danno la fiducia che i dettami della ragione avranno ancora la prevalenza sull'appello alla forza. Imperocchè non sempre le guerre conducano a risultati conformi ai principii di giustizia.

Ma, se tanta sventura non potesse risparmiarsi all'Europa, il Governo del Re, vigile e risoluto nel preservare i nostri veri e positivi interessi, saprebbe mantenersi in quel contegno di rigorosa imparzialità che corrisponde all'unanime sentimento della nazione. (*Bene!*)

Signori, dopo tanti secoli di avversa fortuna, la presente generazione ebbe la ventura di assistere alla risurrezione d'Italia. È nostro sacro dovere, è

soprattutto dovere di quelli che hanno l'onore di occupare questi seggi, di mantenerla incolume, sotto la gloriosa egida della monarchia nazionale, e di trasmetterla ai posteri grande e prospera all'interno, stimata e rispettata all'estero. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ora chiedo agli onorevoli interpellanti se si dichiarano soddisfatti delle risposte ricevute dall'onorevole ministro. Ed incomincio dall'onorevole Miceli.

MICELI. La difficoltà della questione che sta dinanzi a questa Camera, ed è stata proposta al ministro degli esteri, è tanto da me riconosciuta, che io comprendo la grande, dirò anzi, la eccessiva riserva, in cui si è tenuto l'onorevole ministro. Non entro nella disamina del suo discorso, perchè le sue dichiarazioni sono tali che quasi mi tolgono l'addentellato ad una critica qualunque.

Confidando io nei principii che sempre ho riconosciuti negli uomini che stanno su quel banco (*accennando al banco ministeriale*), confidando, segnatamente, nella vita così coerente e così nobile dell'onorevole presidente del Consiglio, la quale non dà veruna ragione di temere che egli possa in guisa alcuna venir meno ai principii che costituiscono il comune programma, sono sicuro che, nello svolgimento della politica italiana e nelle trattative sulla questione d'Oriente, il nostro Governo non lascerà mezzo alcuno intentato per tutelare gl'interessi del paese e per promuovere il miglioramento delle sue condizioni. Mi affido al senno ed al patriottismo degli onorevoli ministri, alla forza del sentimento nazionale ed umanitario, nonchè alla esperienza del ministro degli esteri. E siccome egli ha dichiarato che darà opera con ogni sforzo a che nella penisola balcanica sia riconosciuto il dritto delle nazionalità che aspirano a costituirsi, io, che da questa politica attendo i più grandi risultati, tanto a beneficio dei popoli che sperano in noi, quanto nell'interesse della grandezza d'Italia e della civiltà, prendo nota ben volentieri delle dichiarazioni dell'onorevole ministro ed aspetto che l'avvenire dia ragione alla fiducia che ho negli intendimenti del Governo e nella sua abilità a farli valere.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare all'onorevole Musolino, ma lo prego di voler dire con chiarezza e brevità se persiste, o no, nella sua interpellanza.

MUSOLINO. Dichiaro francamente che non sono per nulla soddisfatto (*ilarità*), perchè l'onorevole ministro non ha risposto a nessuna delle mie preghiere.

Il trattato di Santo Stefano distrugge tutte le garantigie che all'Italia e alle altre nazioni d'Europa porgeva il trattato del 1856. Io ho chiesto: volete voi darci almeno se non intendete qualche equipollente, ritornare puramente e semplicemente al trattato del

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

1856? Il signor ministro non risponde; dice: io negozierò con le potenze in base dei trattati esistenti, senza per altro trascurare le soddisfazioni che si debbono alle popolazioni. Ma questo significa non voler fare nulla, perchè qui vi sono due estremi contraddittorii. Se volete star fermi ai trattati non potete soddisfare le aspirazioni popolari; se volete soddisfare le aspirazioni popolari, non potete rimanere fedeli ai trattati. Questo per me indica che si vuol rimanere in uno stato d'inerzia; in altri termini, ciò vale favorire la guerra.

Io ve l'ho detto, o signori, se voi vi unite francamente con l'Austria e con l'Inghilterra...

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, ella non s dichiara soddisfatto e mantiene la sua risoluzione?

MUSOLINO. Prego il signor presidente di stabilire il giorno in cui la Camera avrà a discutere la mia risoluzione. Essa verrà forse respinta, ma io avrò adempiuto ad un dovere di coscienza.

PRESIDENTE. Sta dunque che ella non si dichiara soddisfatto e mantiene la risoluzione mandata al banco della Presidenza e che leggerò più tardi. Debbo poi farle notare che non è il presidente, ma la Camera la quale deve stabilire il giorno in cui questa risoluzione dovrà essere discussa.

Ora do facoltà di parlare all'onorevole Visconti-Venosta, perchè dichiararsi se è o no soddisfatto.

VISCONTI-VENOSTA. Io prendo atto delle parole pronunziate dall'onorevole ministro per gli affari esteri e non intendo proporre alcuna mozione. Ho creduto conveniente che la Camera udisse le parole del Governo, ma credo altresì opportuno di non domandare al Governo altre dichiarazioni oltre quelle che esso, nell'interesse del paese, ha stimato bene di poter fare.

PRESIDENTE. L'onorevole Pandolfi ha facoltà di parlare per dichiarare se è, o no, soddisfatto.

PANDOLFI. Da parte mia, seguendo l'esempio degli onorevoli Miceli e Visconti-Venosta, benchè non trovi, nelle parole pronunziate dall'onorevole ministro per gli affari esteri, dichiarazioni esplicite, pur non di meno, tenendo conto che le conclusioni degli onorevoli interpellanti concordano tutte nel principio fondamentale della nostra politica avvenire e confidando nel patriottismo del Ministero e nelle affermazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri, io non insisto altrimenti.

PRESIDENTE. Ella non insiste dunque nella sua interpellanza.

La parola spetta all'onorevole Cavallotti per dichiarare se è soddisfatto. Avverto l'onorevole Cavallotti che deve restringersi ad una semplice dichiarazione.

CAVALLOTTI. Rispondo brevissimo all'onorevole ministro.

Io non ho fatto questioni di trattati; ci sarebbe cattivo gusto a parlarne nel momento in cui appunto si discute di una pace che di trattati ne lacera e ne calpesta parecchi. Io ho fatto questione d'interessi, e fra questi interessi ho messo l'amicizia dell'Austria. A che patto ottenerla? L'onorevole ministro degli esteri è imbarazzato a dirmelo, perchè trovo nella sua risposta una flagrante contraddizione in termini.

Ebbene io piglio atto di questa contraddizione in termini, perchè nella sua risposta è la parte che mi soddisfa di più. (*ilarità*)

Io, naturalmente, nelle sue parole mi piglio quelle che mi convengono.

Egli ha parlato del principio delle nazionalità, e del diritto storico che governa la nostra rivoluzione: ottime parole, onorevole ministro, io ne piglio atto molto volentieri, e per queste sole non insisto nell'interrogazione.

L'onorevole ministro degli esteri penserà poi più a suo agio, in che modo il principio delle nazionalità ed il diritto storico della nostra rivoluzione si sian fatta la strada attraverso altri trattati, che non erano meno sacri di quelli di cui l'onorevole ministro ha parlato. (*Bene! a sinistra*)

Io ricordo che trattati sacrosantissimi erano anche quelli del 1815, e noi viviamo, perchè anche su quelli ci siamo passati sopra. (*Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. Tutti gli interpellanti, essendosi dichiarati soddisfatti (*Si ride*), od avendo almeno ritirate le interpellanze, meno l'onorevole Musolino, do lettura della risoluzione proposta da esso, ed inviata sin da ieri al banco della Presidenza.

Essa è del tenore seguente:

« La Camera confida che il Governo del Re, mettendosi di concerto coi Gabinetti della Gran Bretagna e dell'Austria-Ungheria, propugnerà una politica comune, nel Congresso che dovrà riunirsi, o direttamente presso le varie potenze segnatarie e garanti del trattato di Parigi del 1856 e della convenzione di Londra del 1871, adoperandosi efficacemente ad ottenere un componimento durevole, conforme agli interessi di tutte le nazioni; e ciò sulle seguenti basi:

« 1° Che siano mantenuti in tutto il loro rigore il trattato di Parigi del 1856 e la convenzione di Londra del 1871; il miglioramento delle condizioni dei cristiani d'Oriente, essendo ampiamente assicurato dalla costituzione ottomana; la quale, non solo concede un'assoluta eguaglianza di diritti civili e politici a tutti i cittadini, qualunque sia la loro razza, o religione; ma che, ritenendo come base del-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

l'ordinamento interno un largo *decentramento*, garantisce del pari a tutte le provincie musulmane e non musulmane una vera *autonomia amministrativa*;

« 2° Che le provincie europee ed asiatiche dello impero Ottomano siano riconosciute, dichiarate e garantite da tutte le potenze come paesi assolutamente neutrali, e passa all'ordine del giorno ».

Il regolamento prescrivendo che la Camera fissi un giorno per la discussione di questa risoluzione, io interrogherò la Camera.

MUSOLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Io mi riservo di pregare in altra occasione la Camera a stabilire un giorno nel quale possa esser discussa la risoluzione da me proposta; per ora la ritiro, ma non intieramente... (*ilarità*) la sospendo.

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ritira, colla riserva che la Camera ha udito, la sua risoluzione.

Le interpellanze sono pertanto esaurite.

ANNUNZIO DI UNA INTERPELLANZA DEL DEPUTATO BOVIO SOPRA LA ESTENSIONE DELLA LIBERTÀ NELL'INSEGNAMENTO, LE TASSE UNIVERSITARIE E LA RIFORMA DEL CONSIGLIO SUPERIORE; E DI UNA INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO COSTANTINI SULL' ORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI NAZIONALI E DEL PERSONALE DELLE OPERE PIE.

PRESIDENTE. Ora, essendo presente l'onorevole ministro della pubblica istruzione, do lettura di una interpellanza che vorrebbe rivolgergli l'onorevole deputato Bovio.

« Il sottoscritto deputato ama interpellare l'onorevole ministro della pubblica istruzione intorno alla estensione della libertà nello insegnamento, alle tasse universitarie, e alla riforma del Consiglio superiore di pubblica istruzione. »

Chiedo all'onorevole ministro se e quando intende rispondere a questa interpellanza.

DE SANCTIS, *ministro per la pubblica istruzione*. Io credo che l'onorevole Bovio, quando potrà svolgere questa sua interpellanza, vedrà egli medesimo la convenienza di porre i limiti opportuni al vasto tema da lui accennato, voglio dire alla libertà dello insegnamento, la quale potrebbe essere eccellente per fare una dissertazione, o meglio, un volume. (*ilarità*)

Non credo nemmeno si possa parlare adeguatamente delle tasse universitarie, senza mettere l'argomento in correlazione con altri concetti pratici relativi al pubblico insegnamento.

Quanto alla riforma del Consiglio superiore, tutti sanno che tiene a tutto l'organismo amministrativo delle nostre scuole, e che si può ritenere come la corona dell'amministrazione della pubblica istruzione.

Perciò io ripeto all'onorevole amico Bovio... (*Si parla*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

Una voce a sinistra. Fa la risposta prima dell'interrogazione.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Che cosa dice? Io debbo pur spiegare per qual ragione intendo di fissare un giorno, piuttosto che un altro, per rispondere a questa interpellanza.

Una voce a destra. È nel suo diritto.

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. È naturale. Essendo questo punto speciale in correlazione con tutto un ordine di concetti scolastici, io ripeterò all'onorevole Bovio quello che ebbi a dichiarare all'onorevole Pissavini, cioè a dire, come io mi proponga, nella discussione del bilancio, di esporre alla Camera tutta una serie di concetti, i quali rappresentano la via che intendo seguire nell'amministrazione cui mi onoro di presiedere, e come in questa serie di concetti entri la riforma della pubblica istruzione e delle tasse universitarie, e c'entri anche la questione della libertà applicata all'insegnamento.

Io spero che l'onorevole Bovio voglia acconsentire che in quella occasione abbia anche luogo la sua interpellanza. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Onorevole Bovio è soddisfatto della proposta che il ministro fa, cioè, che la sua interpellanza abbia luogo in occasione della discussione del bilancio, come quella nella quale il ministro avrà campo di svolgere tutte le sue idee in materia d'insegnamento?

BOVIO. Sì signore.

PRESIDENTE. Allora resta fissato che l'interpellanza dell'onorevole Bovio sarà posta all'ordine del giorno, quando si discuterà il bilancio dell'istruzione pubblica.

È giunta pure fin da ieri al banco della Presidenza la seguente interrogazione diretta all'onorevole ministro dell'interno. Vedendolo presente, ne do lettura:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro dell'interno se e quando intenda ripresentare i progetti sugli archivi nazionali, e sul personale delle opere pie nelle provincie meridionali.

« Costantini. »

Prego l'onorevole ministro dell'interno di dichiarare se e quando intenda rispondere.

ZANARDELLI, *ministro per l'interno*. Se l'onorevole

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

Costantini acconsente, tratteremo anche questo argomento in occasione del bilancio.

PRESIDENTE. L'onorevole Costantini è presente?

MINISTRO PER L'INTERNO. Ci siamo accordati con lui per rimandarla ai bilanci, la qual cosa, del resto, credo sia nelle consuetudini parlamentari.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore due.

MARTINI. Domando la parola sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Martini ha facoltà di parlare.

MARTINI. Sebbene vi sia già una deliberazione della Camera la quale determina che il progetto di legge sulla tariffa doganale sia posto all'ordine del giorno subito dopo le interpellanze sulla politica estera, io debbo far osservare che la relazione ci è stata distribuita soltanto ieri sera, e che l'argomento è gravissimo, perchè si collega a tutti gli interessi e concerne tutte le industrie del paese.

Io non ho alcuna vergogna a confessare di non essere molto esperto in materia di tariffa doganale, eppure io ho da difendere, da tutelare interessi locali che sono fortunatamente anche interessi nazionali.

Domando dunque alla Camera che dia il tempo di studiare questo grave argomento; del resto, abbiamo due mesi innanzi a noi, e nulla ci incalza a discutere la tariffa così sollecitamente.

Io vorrei, per concludere, che la Camera ritornasse sulla sua deliberazione, e mettesse questo progetto all'ordine del giorno di qui a qualche tempo.

PRESIDENTE. Io mi fo lecito di avvertire che, se fu posto all'ordine del giorno lo schema di legge sulla tariffa doganale, le consuetudini fin qui seguite nella materia, non furono da me derogate, in quanto che domani saranno trascorse 36 ore da quando la relazione è stata distribuita, invece delle 24 che, per solito, sempre si frappongono fra la distribuzione della relazione e la discussione.

NERVO. Chieggo di parlare.

PRESIDENTE. Ho inteso, onorevole Nervo, abbia pazienza.

Però faccio osservare che se la Camera deciderà di non passare domani alla discussione della tariffa generale, verrà per questa stessa deliberazione a sciogliersi, inquantochè domani non vi sarebbe all'ordine del giorno che lo schema di regolamento, e insorgerà certo qualche incidente pel quale il regolamento stesso sarà ancora una volta rimandato. La Camera affronti quindi intiero il problema: vuol sciogliersi fino da domani? E allora ponga all'ordine del giorno la discussione del regolamento; non vuole sciogliersi? E proceda alla discussione della tariffa doganale.

Ora spetta di parlare all'onorevole Nervo.

NERVO. Permetta la Camera che io faccia qualche osservazione a quanto disse testè l'onorevole nostro presidente sulla opportunità di intraprendere domani la discussione di un così grave argomento come quello della tariffa generale doganale.

L'onorevole nostro presidente fece osservare essere nelle consuetudini del Parlamento che, quando un progetto di legge è stato posto all'ordine del giorno, difficilmente ne lo si tolga. Ma io mi fo lecito di rammentargli che quando si è posta all'ordine del giorno la tariffa doganale, noi eravamo sotto la impressione di un termine perentorio, fatale, che ci imponeva l'obbligo di discutere e deliberare, prima della sua scadenza, sul trattato di commercio colla Francia.

Dopo si seppe essere stata concertata una proroga, d'accordo tra i due Governi, sino alla fine del prossimo mese di maggio.

Ora, con questo maggiore spazio di tempo dinanzi a noi, la discussione della tariffa doganale non ci si presenta più colla necessità di strozzarla in poche tornate, con grave danno degli interessi generali del paese, ma bensì coll'obbligo, mi si consenta di dirlo, di studiarla profondamente sotto tutti i rispetti, di prendere questa occasione di fare una larga discussione su tutte le questioni di ordine economico e finanziario che si collegano a questo argomento. Ed io ho troppo alto concetto del patriottismo degli onorevoli membri della Commissione che hanno esaminato questo progetto di legge, e stimo troppo gli onorevoli ministri che stanno su quel banco, per credere che essi vogliano insistere presso la Camera, affinchè si venga ad un'affrettata discussione di un tema così grave e che tanto interessa la massa dei consumatori, per i nuovi oneri, che gli aumenti di dazi proposti colla nuova tariffa doganale vanno ad addossare al paese. Signori, l'altro giorno mi permisi di richiamare alla vostra memoria un fatto avvenuto testè in Francia a proposito della questione che ci occupa.

Quantunque il Governo francese abbia fatto due o tre inchieste per accertare le condizioni dell'industria e del commercio e tutti quei fatti, la cui conoscenza può agevolare lo scioglimento di quella grave questione, pure la Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di tariffa generale doganale non si peritò di affrontare la discussione di un tema così vasto e difficile senza una nuova serie di indagini, alle quali essa deliberò di procedere negli attuali giorni di vacanza di quel Parlamento.

TROMPEO. Domando di parlare.

NERVO. Io quindi, signori, non volendo abusare della vostra compiacenza, conchiudo coll'associarmi

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

all'onorevole Martini per pregare caldamente la Camera a non voler dare al paese l'esempio, già troppo ripetuto in questo Parlamento, di discutere e passo di corsa le questioni le più importanti e vitali per la nazione, le questioni che toccano tutto il sistema tributario e si risolvano in nuovi oneri per la massa dei consumatori, per poi esporci al rimprovero che noi badiamo più agli intrighi dei partiti che alle esigenze delle odierne condizioni economiche del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Nervo, stia nell'argomento.

NERVO. Per parte mia dichiaro che, se la Camera vuole intraprendere domani questa discussione, non avendo io avuto tempo di studiare la relazione della Commissione, non mi credo coscientemente in grado di prendervi parte.

MINISTRO PER LE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'amministrazione della finanza essendo, come ognuno intende, grandemente interessata nella questione, mi permetta la Camera di riassumere brevemente alcune considerazioni, che ebbi l'onore di sottoporle giorni addietro, e di esprimere quale sia il mio avviso, conforme, del resto, alle dichiarazioni che ho fatto precedentemente su quest'argomento.

Io sulle prime aveva esitato ad accettare una troppo sollecita discussione su questa materia.

Mi preme resti ben chiarito che i motivi di questo desiderio d'indugio nascevano da un movente naturalissimo, che credo sarà suffragato dal parere della Camera.

La discussione sulla tariffa convenzionale con la Francia era sulle prime affrettata dalla strettezza del tempo; comunque, era necessario che, incominciata, avesse corso nè la nuova amministrazione che aveva trovato pronto un così importante ed accurato lavoro, poteva, appena seduta su questi banchi, accingersi ad un'analisi lunga e difficile ed esporre in base di quali criteri avrebbe inteso di modificare, se fosse stato possibile, alcune di quelle stipulazioni. Ma l'indole della stipulazione stessa portava che quelle tariffe convenzionali dovessero essere accettate ovvero respinte tali quali venivano presentate.

Ben ponderate tutte queste circostanze, abbiamo creduto nostro debito, per considerazioni politiche ed economiche, le quali ebbi già l'onore di esporre alla Camera, d'accettare la tariffa convenzionale quale era, e di pregare quindi la Camera ad affrettare la discussione del trattato di commercio con la Francia.

Mentre questa discussione stava per cessare ac-

cadde, come tutti sanno, che una dilazione convenuta di reciproco accordo fra i due Governi, rimandò l'applicazione del nuovo trattato al primo giugno prossimo venturo.

Ma per la tariffa generale nostra, la quale, sotto moltissimi punti di vista, è tutt'altra cosa della tariffa convenzionale, sebbene, per la necessità dell'applicazione contemporanea, sia pienamente connessa con la tariffa convenzionale; per la tariffa, generale, dico, che deve regolare i nostri dazi doganali per le importazioni dall'estero, rispetto a tutti quegli Stati coi quali non si fossero stipulati trattati commerciali, non vi era più la urgenza imperiosa del tempo e parevano legittimi e ragionevoli i reclami di quei deputati di diverse regioni del nostro paese, i quali chiedevano una discussione che avesse, non solo l'apparenza, ma l'efficacia di una certa maturità di apprezzamenti, maturità la quale avrebbe ottonuto dall'opinione pubblica una più tranquilla acquiescenza alle deliberazioni di questa assemblea.

Il nuovo Ministero convinto dell'obbligo, indiscutibile in un Governo libero, che chi siede su questi banchi non deve mai tentare di comprimere una discussione importante, tanto meno quando questa discussione tocca i più vitali interessi, l'avvenire dell'economia nazionale, ha detto a se stesso: devo anch'io giudicare la portata, le conseguenze di questa tariffa generale, per la quale non ho più vincoli che m'impongano di far presto, come pel trattato colla Francia, e non solo di far presto ma di accettarlo tal quale o respingerlo. Ben fermato questo primo punto, bisognava vedere con quale criterio è stata regolata la nuova tariffa generale; quali sono le sostanziali differenze tra questa tariffa generale e l'antica; da quali dati e raffronti statistici emerga la opportunità di certe differenze di dazi; quale possa essere l'azione economica dei nuovi dazi sulla produzione e sulla esportazione del nostro paese. La Camera comprende come....

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di far silenzio.

MINISTRO PER LE FINANZE.. a queste coscienti indagini che c'eravamo prefisse, mancasse materialmente il tempo; nondimeno, visto che la Commissione era già in pronto coi suoi lavori (ed in questo proposito non so abbastanza lodare l'alacrità della Commissione medesima e specialmente del suo relatore); visto che parecchi autorevoli nostri colleghi che si occupano della materia (primo fra tutti l'onorevole Depretis, che conosce assai bene questa tariffa, perchè l'ha a lungo maturata e discussa) erano d'avviso che si dovesse sollecitarne la discussione; visto che mancava il lavoro alla Camera, io mi sono sobbarcato al difficile ed anche, permettete mi di

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

dirlo, ingrato compito di abborracciare una revisione sommaria di una così grave questione, tanto da rendermi conto di alcuni almeno dei criteri che la informano, e poter dare ai quesiti che m'aveva fatti la Commissione una risposta adeguata.

Indugiato così due o tre giorni, avendo avuto l'onore di essere chiamato in seno alla Commissione, io le ho offerti gli schiarimenti richiesti; la Commissione ha compilato il suo lavoro, la relazione fu ieri sera distribuita.

Io ho premesso queste considerazioni perchè si sappia da qual movente fui indotto, sulle prime ad esitare, indi ad aderire a che la discussione avesse luogo dopo le interpellanze sulla politica estera. Ed ora aggiungo che, avendo accettato questo partito, io non ritraggo la parola che ho dato, e sono pronto agli ordini della Camera, domani stesso.

Però mi preme di porre bene in sodo, anche in nome del Governo, dopo che ho udite le dichiarazioni degli onorevoli Martini e Nervo, che io convengo con loro essere la discussione gravissima; e li prego ad ogni modo, se il loro concetto è quello di non volere, non dirò, strozzare, ma restringere con soverchia rezza di tempo una così grave questione, dalla quale dipende tanta parte dell'avvenire economico del nostro paese, li prego, dico, di credere che, se questa la chiamassero una colpa, il Governo non ne è punto complice. Noi dobbiamo procurare che tutte le questioni che interessano la vitalità economica del paese siano ampiamente discusse.

Ciò premesso, in quanto alla determinazione del tempo in cui cominciare la discussione, io, mantenendo sempre la primitiva dichiarazione, mi rimetto alle deliberazioni della Camera.

TROMPEO. Grandemente mi duole di dovermi opporre al rinvio proposto dagli onorevoli deputati Martini e Nervo; ma a me sembra che precisamente per poter fare una discussione qual si conviene alla gravità di questa materia, debba la Camera discutere la nuova tariffa generale dei dazi di confine prima delle vacanze di Pasqua.

Dopo la discussione abbastanza larga che testè ebbe luogo in quest'Aula sul trattato di commercio colla Francia, io vorrei sperare che in pochi giorni quella tariffa possa essere discussa con la necessaria ampiezza, e con tutto agio. Faccio riflettere che rinviare al maggio questa discussione non sarebbe opportuno e condurrebbe allo scopo opposto che si propongono gli onorevoli Martini e Nervo; poichè la Camera troverà allora davanti a sè molti ed importanti lavori, come, ad esempio, i bilanci, la legge per l'inchiesta sulle condizioni finanziarie del comune di Firenze e altri lavori urgenti, oltre alle proposte che il Ministero non mancherà certamente di pre-

sentare. E che cosa faremo allora? Allora sì che saremo obbligati a esaminare e votare la tariffa a passo di corsa, come diceva poco fa l'onorevole Nervo; mentre invece, cominciando la discussione domani, io credo che in cinque o sei giorni al più potrà essere sufficientemente discussa e indi approvata.

Faccio ancora un'altra osservazione. Nel maggio la tariffa doganale vuole essere approvata dai due rami del Parlamento, imperocchè sarebbe gravissimo danno se non venisse attivata contemporaneamente al trattato di commercio colla Francia, che deve andare in vigore al 1° giugno.

Ora, io domando se, anche per un atto di dovuto riguardo, non sia conveniente che la Camera proceda alla discussione e votazione di questa tariffa prima di prendere le ferie pasquali.

PRESIDENTE. Ora spetterebbe di parlare all'onorevole Depretis, ma poichè egli parlerà forse nello stesso senso degli oratori precedenti e l'onorevole Mussi in senso contrario, così darò la precedenza all'onorevole Mussi.

MUSSI GIUSEPPE. Prego la Camera di pesare bene le parole dette dall'onorevole ministro.

Certamente egli non ha nessuna colpa, se non ha potuto esaminare con perfetta ponderazione la materia gravissima della tariffa. Egli si è perfettamente giustificato e scagionato d'ogni responsabilità; poichè ha fatto tutto ciò che umanamente era possibile ed ha dato prova di grandissima diligenza; ma dopo tutto ha dovuto confessare che aveva dovuto abborracciare una risoluzione.

Io non ho afferrata l'esattezza di questa parola, ma se fu pronunciata, basterebbe ad indurre la Camera ad accettare una risoluzione prudente e degna di quest'alto consesso.

Imperocchè, o signori, non trattasi di una questione di lieve momento, nè di un numero ragguardevole di tesi gravissime.

Il trattato di commercio, di cui ha parlato l'onorevole Trompeo, se ha un rapporto stretto colle tariffe, è ben lontano dal presentare un campo così vasto e soprattutto libero e impregiudicato agli apprezzamenti della Camera.

In quanto ai lavori dell'Assemblea, io mi permetto di osservare che, se si metterà la tariffa in discussione appena aperta la Camera, questa indicazione basterà per richiamare i deputati a Roma, e per fare sì che essi discutano seriamente. Diversamente dovremmo aprire la Camera colla discussione del regolamento; e chiunque ha pratica dei nostri lavori sa che, quantunque questo tema non manchi d'importanza, non è però tale da richiamare i deputati a Roma.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 APRILE 1878

Io quindi mi permetterei di fare la proposta positiva ed esplicita di prorogare la Camera per riprendere i lavori il giorno 25 aprile colla discussione della tariffa.

Credo molto più conveniente il prendere francamente le vacanze che il dar luogo ad un successivo indebolimento del Parlamento e a quella dispersione di deputati che già abbiamo dovuto lamentare e che crescerà imponendo delle discussioni affrettate a Camera vuota, lo che a mio avviso non giova certo alla dignità ed al prestigio del Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Dirò poche parole.

Farò osservare alla Camera che ci sono già tre deliberazioni da essa prese colle quali è stato deciso che la tariffa generale debba essere discussa dopo le interpellanze sulla politica estera. Dico tre deliberazioni perchè ce ne fu una prima, molto più radicale delle altre, la quale voleva che la tariffa generale fosse discussa col trattato di commercio come parte inseparabile dello stesso tema. Ce ne fu una seconda colla quale la Camera stabilì che la tariffa si discutesse oggi, martedì, dopo le interpellanze sulla politica estera che doveano aver luogo ieri. Fu poi presentata una mozione sull'ordine del giorno in tal modo fissato e la Camera confermò la sua risoluzione, vale a dire quella di discutere la tariffa dopo le interpellanze relative alla politica estera. Ora dopo tre sentenze conformi, mi pare che non ci dovrebbe essere più luogo ad appello. (*Ai voti! ai voti!*) Le ragioni che si adducono in contrario sono le solite che si mettono sempre innanzi quando si vuol differire una discussione. L'argomento è grave, gl'interessi sono importanti, la questione è complicata.

Da trent'anni che sono in Parlamento ho sempre visto le proposte dilatorie prendere questa forma.

Quanto a me, io non potrei che ripetere gli argomenti che ho già adottati l'altro giorno. A questi però un altro se ne aggiunge ed è quello dello sciopero della Camera, sempre dannoso pel buon andamento dei lavori parlamentari, sciopero inevitabile se la tariffa generale è rimandata dopo le feste di Pasqua.

Del resto gli argomenti da me svolti l'altro ieri si riassumono in questo solo: parmi evidente la necessità di discutere la tariffa generale e di votarla al più presto possibile, perchè questo è un mezzo per sollecitare la conclusione dei trattati che non si sono ancora conclusi.

Il tempo stringe, o signori, e noi ne abbiamo fatalmente perduto troppo. Io non aggiungo altro e mi affido al giudizio della Camera.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Nervo domanda ancora di parlare.

Voci. No! Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Peraltro io non avrei potuto consentirglielo perchè non si può parlare due volte sullo stesso argomento.

Ora ci troviamo di fronte a varie proposte: una è dell'onorevole Martini, il quale vorrebbe la sospensione della discussione della tariffa generale per un tempo indeterminato.

MARTINI. Io non ho fatto una proposta precisa.

PRESIDENTE. Una seconda è dell'onorevole Mussi la quale è del seguente tenore:

« La Camera proroga le sue sedute al 25 aprile e mette all'ordine del giorno, dopo le vacanze, la tariffa generale. »

Finalmente c'è la proposta di lasciare intatto l'ordine del giorno.

La proposta dell'onorevole Mussi sembrandomi la più larga, la metterò ai voti.

Coloro i quali...

Voci. La legga, la legga.

PRESIDENTE. « La Camera proroga le sue sedute al 25 aprile e mette all'ordine del giorno, dopo le vacanze, la tariffa generale. »

Voci. No! no!

ERCOLE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ERCOLE. Intendo di proporre l'ordine del giorno puro e semplice su tutte le proposte.

PRESIDENTE. Essendo ora stato chiesto che si passi all'ordine del giorno puro e semplice su tutte le proposte presentate, cioè, che sia tenuta ferma l'iscrizione dello schema di tariffa generale all'ordine del giorno della seduta di domani lo pongo ai voti. Coloro che l'approvano sono pregati di alzarsi.

(È approvato.)

Domani seduta pubblica alle 2 pom.

La seduta è sciolta alle 6.20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1° Discussione del progetto di legge sulla tariffa doganale;

2° Discussione del progetto di regolamento della Camera.

